

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI MEDIEVALI
“CECCO D'ASCOLI”

COMUNICARE NEL MEDIOEVO
LA CONOSCENZA E L'USO DELLE LINGUE NEI SECOLI XII-XV

Atti del convegno di studio
svoltosi in occasione della XXV edizione del
Premio internazionale Ascoli Piceno

(Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani,
28 - 30 novembre 2013)

a cura di

ISA LORI SANFILIPPO e GIULIANO PINTO

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO
ROMA 2015

III serie diretta da
Antonio Rigon



Il progetto è stato realizzato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno



Comune di Ascoli Piceno



Istituto storico italiano
per il medio evo

© Copyright 2015 by Istituto Superiore di Studi Medievali "Cecco d'Ascoli" - Ascoli Piceno

Coordinatore scientifico: ISA LORI SANFILIPPO
Redattore capo: SALVATORE SANSONE
Redazione: SILVIA GIULIANO

ISBN 978-88-98079-36-0

Stabilimento Tipografico «Pliniana» - V.le F. Nardi, 12 - Selci-Lama (Perugia) - 2014

FRANCESCO SALVESTRINI - LORENZO TANZINI

La lingua della legge.
I volgarizzamenti di statuti nell'Italia del Basso Medioevo*

1. Premessa

L'uso del volgare nei testi a carattere giuridico dell'Italia bassomedievale costituisce un fenomeno di vasta portata che coinvolge fattori diversi di natura eminentemente linguistica, politica e culturale. Per offrire un quadro ragionevolmente dettagliato e critico del problema abbiamo scelto di imporre a questa relazione alcuni limiti 'esterni', in modo da concentrare l'attenzione su un ambito circoscritto del quale sia possibile focalizzare bene le questioni. In primo luogo, quindi, la nostra trattazione non andrà cronologicamente oltre la fine del XIV secolo. Chiaramente non è possibile considerare il 1399 uno spartiacque in nessun senso e, per i fenomeni a carattere generale terremo senz'altro presenti i lineamenti della storia quattrocentesca; nondimeno il fuoco della relazione sarà centrato sul Due e Trecento. La seconda limitazione riguarda, invece, le tipologie documentarie prese in esame, ed avrà un effetto probabilmente più condizionante. Oggetto della nostra analisi saranno i testi normativi di enti pubblici, cioè città, comuni rurali e corpi di rappresentanza territoriale: escluderemo, pertanto, tutti i casi, notevolissimi sul piano linguistico e per molti versi più precoci, delle statuizioni di ambito confraternale e corporativo¹.

* Il testo è frutto di un confronto e di una discussione comuni. La stesura è stata così ripartita: i paragrafi 1, 2, 3 e 9 vanno attribuiti a Lorenzo Tanzini; i paragrafi 4, 5, 6, 7 e 8 a Francesco Salvestrini. Il paragrafo 10 è stato redatto congiuntamente dai due autori. ASF = Firenze, Archivio di Stato. SCAS = *Statuti delle Comunità autonome e soggette*.

¹ Cfr. per un esempio particolarmente significativo, anche in rapporto alle modalità dell'edizione, F. Bambi, *Un testo statutario inedito (o quasi) della metà del Trecento: i capitoli della compagnia «la quale si rauna al luogo della chiesa di Santo Michele» di Carmignano*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 8 (2003), pp. 241-285.

Limitazione condizionante, questa, che non si giustificerebbe di per sé in uno studio complessivo sul fenomeno linguistico del volgare scritto nella vita sociale del Medioevo, ma che ci è parsa ragionevole in considerazione della diversa natura della tipologia statutaria considerata: corporazioni professionali e sodalizi confraternali presentavano, infatti, un carattere eminentemente associativo, e l'uso del volgare negli statuti si giustificava in rapporto ad un simile carattere, mentre la scelta esclusiva per gli enti di natura espressamente pubblica vuol concentrare l'attenzione sul volgare come lingua del diritto, capace di veicolare concetti e tematiche dell'organizzazione istituzionale e della cultura giuridica².

Proprio riguardo al volgare come lingua del diritto sarà bene anticipare fin d'ora un carattere fondamentale del fenomeno, che è stato del resto ben evidenziato dagli studi recenti, soprattutto a partire dai lavori di Piero Fiorelli. In Italia il volgare si affermò molto lentamente come lingua adatta al vocabolario e al linguaggio giuridico: molto più lentamente di quanto riscontrabile nelle altre regioni dell'Europa romanza e germanica. L'attaccamento della cultura giuridica al latino, assolutamente incontrastato negli studi universitari, e il peso delle consuetudini notarili nella scrittura del diritto fecero sì che l'avanzata del volgare nell'ambito dei testi giuridici fosse vigorosamente rallentata, almeno fino al XIV secolo³. Si potrebbe dire, anzi, che in Italia soltanto il *Dottor volgare* di Giovanbattista De Luca – e siamo nel 1673 – inaugurasse un'esplicita e dichiarata presa di coscienza del volgare come lingua del diritto⁴, che quindi si confermò come dato solo faticosamente consolidato nel corso del tempo.

² La differente impostazione del problema relativo al volgare come lingua del diritto negli statuti delle istituzioni cittadine e in quelle di realtà associative è ben formulata da F. Bambi, *Alle origini del volgare del diritto. La lingua degli statuti di Toscana tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126 (2014), in corso di pubblicazione on line. All'autore va il nostro ringraziamento per averci fornito il testo ancora in bozze, e per aver letto e discusso la prima versione di questo saggio nei punti di comune interesse.

³ Si vedano i saggi raccolti in P. Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Milano 2008. Il medesimo studioso in *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della Lingua Italiana*, a cura di L. Serianni - P. Trifone, II. *Scritto e Parlato*, Torino 1994, pp. 553-597 parla, per la grande esplosione di cultura giuridica nel XII secolo, di «un rinascimento senza volgare»: la rinascita della scienza giuridica fissò, anzi, immutabilmente il latino quale lingua del diritto in Italia, mentre già dal XII secolo in Francia si cominciava a passare al volgare, come dimostra la redazione di una sorta di epitome del *Codex giustiniano* in lingua provenzale, *Le Codi* (ivi, pp. 556-561).

⁴ G.B. De Luca, *Se sia bene trattare la legge in lingua volgare*, ed. P. Fiorelli, Firenze 1980 [ristampa commentata del proemio del *Dottor volgare*, prima edizione Roma 1673].

Di questo fenomeno proveremo a seguire i segnali d'avvio nel periodo, sicuramente decisivo, dei decenni tra XIII e XIV secolo.

2. *Uno sguardo geografico*

Volendo tracciare in via preliminare, come quadro d'insieme, la mappa dell'uso del volgare nelle redazioni statutarie italiane del Due-Trecento, ci troviamo di fronte ad un panorama molto diseguale, con alcune zone a forte densità di testimonianze, non pochi vuoti e qualche episodio singolare. Innanzitutto, la grandissima parte dei testi statutari in volgare di questo periodo proviene dalla Toscana. L'assoluta preminenza toscana testimonia come ovvia una familiarità all'uso del volgare che è parte di un fenomeno più ampio, e investe beninteso anche tipologie testuali molto diverse. Basterà a questo proposito ricordare che la più recente rassegna sui volgarizzamenti letterari nel Trecento recensisce 41 versioni di testi non documentari dal 1301 al 1325 e 53 dal 1326 al 1350: e per l'intero cinquantennio i casi censiti risultano 78 in toscano (di cui 31 fiorentini, 21 pisani e gli altri vari e incerti), 10 in volgari settentrionali (di cui 3 veneziani), 3 centro-meridionali e 3 meridionali siculi⁵, con uno squilibrio territoriale più che evidente.

In effetti, però, la coincidenza di dati del genere con l'uso del volgare in ambito statutario vale solo a livello macroscopico, perché entrando nel dettaglio le sfasature risultano abbastanza vistose. Sta di fatto, ad esempio, che all'interno del quadro statutario toscano vi siano articolazioni significative. In primo luogo, la priorità cronologica e la prevalenza quantitativa spettano sicuramente a Siena e al suo territorio. Anche senza contare il caso veramente eccezionale della redazione volgare dello statuto di Montieri del 1219⁶, entro la metà del Trecento il territorio senese conta una decina di statuti volgari: alcuni di comunità rurali, altri di uffici pub-

⁵ F. Romanini, *Volgarizzamenti dall'Europa all'Italia*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, dir. G.L. Fontana - L. Molà, II, *Umanesimo ed educazione*, cur. G. Belloni - R. Drusi, Vicenza 2007, pp. 381-405: 388-404. Per un repertorio dei testi volgarizzati si veda il progetto che fa capo all'Accademia della Crusca, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, i cui dati sono accessibili sul sito <http://www.oivi.cnr.it>; l'elenco con bibliografia è stampato in E. Artale, *I volgarizzamenti del corpus TLIO*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 8 (2003), pp. 299-377.

⁶ Che forse fu una sorta di volgarizzamento alla rovescia, cioè la versione preliminare volgare usata per redigere in un secondo momento quella latina: cfr. A. Castellani, *La prosa italiana delle origini*. I/1. *Testi toscani a carattere pratico. Trascrizioni*, Bologna 1982, pp. 41-51.

blici cittadini⁷, più il caso notissimo del volgarizzamento dello stesso Costituto comunale del 1309-1310. Questo innegabile primato senese si appanna però nel secondo Trecento, quando al contrario si assiste alla proliferazione di statuti volgarizzati nel territorio fiorentino. A parte i casi di uffici cittadini, che vedremo nel dettaglio, dal 1370 alla fine del secolo si sono conservati una quindicina di statuti di comunità soggette o leghe del contado di Firenze in volgare⁸, con una regolarità e concentrazione cronologica che non può non far pensare ad una deliberata politica di volgarizzamento messa in atto dalle autorità della Repubblica.

Rispetto a questi esempi senesi e fiorentini il quadro per le altre città e centri minori toscani è sorprendentemente povero: Pisa presenta alcuni statuti e regolamenti pubblici redatti o tradotti in volgare nella prima metà del

⁷ Già il vecchissimo ma accurato F.L. Polidori, *Proposta per la pubblicazione degli statuti scritti in volgare nei primi due secoli della lingua*, Bologna 1861 ne elencava gran parte, ma si vedano le integrazioni segnalate in *Bibliografia dei testi in volgare fino al 1375 preparati per lo spoglio lessicale*, Firenze, CNR-Accademia della Crusca-Opera del vocabolario italiano, 1992. Tra gli statuti di comunità rurali si segnalano quelli di Montagutolo (1280-1297), Chiarentana (1314?) e Pieve a Molli (1338), che tuttavia – si badi – vanno intesi come esempi senesi solo nel senso della collocazione geografica, perché nessuna di queste comunità era soggetta a Siena nel periodo dello statuto: su questo spunto ha in corso un lavoro di approfondimento Andrea Giorgi, che ringraziamo della segnalazione; tra quelli relativi agli uffici pubblici cittadini lo Statuto sui gonfalonieri e le compagnie di popolo del primo Trecento, quello della Gabella delle porte e passaggi di Siena (1301 e seguenti), lo Statuto della Società del padule d'Orgia (*ante* 1329), lo Statuto della Mercanzia di Siena del 1342 e gli statuti dell'ufficio finanziario del Camarlingo e Quattro della Biccherna, risalenti alla prima metà del secolo XIV, ma con varie aggiunte successive agli anni Cinquanta.

⁸ Si fornisce qui l'elenco degli statuti locali in volgare conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, fondo SCAS: Frammento di statuti trecenteschi di Bibbiena (n. 79); Statuti della Lega di Borgo San Lorenzo del gennaio 1376 (n. 92); Statuti del comune di Castelfranco di Sopra del 1393 (n. 173); Statuti della Lega del Chianti dell'ottobre 1384 (n. 232); Statuti della lega di Cintoia del 21 settembre 1397 (n. 240); Statuti del comune di Corniolo di Romagna del 1376 (n. 275); Statuti del comune di Gello in Casentino del 24 aprile 1373 (n. 357); Statuti del comune di Montemurlo del 1387 copiati il 17 settembre 1410 (nn. 498-499); Statuti del comune di Monterappoli del 1393 (n. 506); Statuti del comune di Premilcuore dell'agosto 1379 (n. 684, in copia cinquecentesca); Statuti dei popoli della pieve di San Vito all'Ancisa (detti anche comuni *de extra* del comune di Incisa) del 10 aprile 1380 (n. 805); Statuti del comune di Santa Maria a Monte dell'8 giugno 1391 (n. 816); Statuti del comune di Signa del 1399 (n. 850); Statuti del comune di Soci e Villa Farneta del 1360 (n. 856). Per ribadire la preminenza fiorentina nel panorama degli statuti rurali di questo periodo si potrà segnalare che gli statuti di Corniolo e Premilcuore, entrambi in territorio romagnolo al tempo soggetto a Firenze, sono le uniche redazioni volgari superstiti per tutta l'area emiliano-romagnola del Trecento, come risulta dal *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli, secc. XII-XVI*, cur. A. Vasina - E. Angiolini, Roma 1997-1999, in particolare I, pp. 221-223, 252-253.

secolo⁹, mentre a Lucca l'unica testimonianza volgare in questo senso è un modesto statuto suntuario del 1362¹⁰. In altri centri come Pistoia e Arezzo il latino copre pressoché integralmente il panorama delle fonti pubbliche¹¹.

Con uno stacco quantitativo fortissimo rispetto ai casi toscani, si riscontrano poi alcune aree – forse sarebbe il caso di definirle occorrenze locali, visto che si distribuiscono su singole città più che su territori – con un numero limitato ma significativo di statuti volgari: l'Italia centrale, cioè nel concreto Perugia, e Venezia, intesa solo come città e non nella sua estensione politica alla Terraferma¹². Dato che si tratta di ordinati cittadini di grande portata politica, vedremo più avanti nel dettaglio le rispettive caratteristiche.

Infine, da questo sguardo ancora del tutto estrinseco alle testimonianze superstiti, emergono alcune zone geograficamente periferiche, nelle quali l'uso del volgare sembra ben affermato nel corso del XIV secolo: la Sardegna, la Sicilia e le isole della Dalmazia¹³. Il termine 'periferico' va inteso qui in un senso totalmente privo di connotazioni valutative, ma soltanto come richiamo ad una insularità che poneva questi territori in condizione di contatto e sovrapposizione di identità politiche e pratiche di uso della scrittura molto diverse da quelle caratterizzanti buona parte del territorio della Penisola. Il caso sardo è in questo senso quello che offre una maggiore messe di testimonianze, peraltro con tipologie statutarie molto diverse. La celebre *Carta de Logu* tardotrecentesca della giudicessa Eleonora d'Arborea, che include a sua volta la redazione del Codice Rurale

⁹ *Ordinamenti dei pubblici pascoli dei cavalli in Pisa*, cur. L. Tanfani, Pisa 1867; *Ordinamenti della nuova piazza del grano a Pisa*, in L. Tanfani, *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*, Pisa 1897. Si vedano avanti i casi ben più interessanti di volgarizzamenti degli statuti del comune.

¹⁰ Statuto suntuario di Lucca del 1362, in G. Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca 1004-1700, compilato su documenti contemporanei; continuato sino all'anno 1799 e seguito da una scelta degli indicati documenti per cura di C. Minutoli*, «Archivio Storico Italiano», ser. I, 10 (1847), pp. 48-134.

¹¹ Ma si veda L. Tanzini, *Mercato e fiscalità a Pistoia alla metà del Trecento dallo statuto volgare della gabella delle porte del 1353*, «Buletino Storico Pistoiese», 107 (2005), pp. 3-50, con edizione del testo.

¹² Sull'uso del volgare nella tradizione normativa veneziana si veda l'accuratissimo studio di L. Tomasin, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova 2001.

¹³ Non consideriamo qui il caso di Trento e delle sue prime redazioni statutarie, redatte in latino ma con precoci traduzioni tedesche, trovandoci appunto in un'area linguistica differente, nella quale peraltro la debolezza dell'organizzazione notarile testimonia l'affinità con un contesto germanico più che con quello italiano cui facciamo riferimento: H. von Voltolini, *Gli antichi statuti di Trento*, Rovereto 1989 [ed. orig. Innsbruck 1902].

del padre Mariano di metà secolo, sempre in sardo, si può considerare la prima grande statuizione regia interamente in volgare della storia medievale italiana, mentre la variante logudorese del sardo medievale è testimoniata dagli statuti trecenteschi di Sassari¹⁴. Per contro il volgare pisano veniva usato nelle statuizioni 'coloniali' dei possedimenti della città tirrenica sull'isola a Cagliari e a Iglesias¹⁵. Il complesso del caso isolano lascia intendere come qui abbiano operato molto meno che altrove quei limiti all'impiego del volgare tipici del mondo continentale, in particolare le consuetudini notarili, e come del resto la situazione di contiguità o sovrapposizione tra identità locali e dominazioni esterne abbia in qualche modo legittimato un attaccamento ai fattori linguistici identitari.

A un fenomeno di questo tipo si possono forse ricondurre anche le interessanti testimonianze di testi normativi trecenteschi in volgare siciliano. Qui non si tratta, nella maggior parte dei casi, di veri e propri statuti in senso comunale, quanto piuttosto di capitoli di (auto)regolamentazione delle pratiche mercantili e fiscali locali, come nei capitoli volgari di Caltagirone, Calatafimi, Alcamo e Licata, sottoposti all'approvazione dei sovrani aragonesi¹⁶. Proprio la dualità tra il siculo dei capitoli e l'universalistico latino della cancelleria regia sembra costituire la dinamica fondamentale di queste scelte linguistiche¹⁷.

¹⁴ Sul caso arborense si può far riferimento agli aggiornati saggi in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, cur. I. Birocchi - A. Mattone, Roma-Bari 2004; per Sassari cfr. *Gli statuti della Repubblica di Sassari: edizione critica curata col sussidio di nuovi manoscritti, con varianti, note storiche e filologiche ed appendici*, cur. V. Finzi, Cagliari 1911 [estratto dall'«Archivio storico sardo»]. La versione originaria in latino risale al periodo di dominazione pisana, mentre il testo volgare è datato 1316, quando Sassari si trovava soggetta a Genova: è dibattuta la questione dell'effettivo periodo del volgarizzamento.

¹⁵ Per il caso di Cagliari cfr. sotto, nota 25; sul breve della Villa di Chiesa/Iglesias, conservatosi nella versione del 1327 sotto il dominio già aragonese, ma in una forma testuale 'pisana', si veda ora il lavoro di S. Ravani, *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, Cagliari 2011.

¹⁶ Un quadro generale in S. Giambruno - L. Genuardi, *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia*, I, Palermo 1918 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, ser. II, 10); edizioni di singoli testi si trovano in A. Guarnero, *Un diploma di grazie e privilegi municipali concessi nel 1393 dai magnifici conti di Peralta alla città di Calatafimi*, «Archivio Storico Siciliano», 14 (1889), pp. 293-314, mentre ai primi anni del Quattrocento risale il testo edito da G. Travali, *Alcuni privilegi accordati da re Martino alla città di Messina*, ivi, 14 (1889), pp. 183-186.

¹⁷ A tal proposito H. Bress, *La pratique linguistique des municipalités. Sicile et Provence, 1300-1440*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 117 (2005), pp. 641-664, nell'osservare la lenta affermazione del volgare nelle cancellerie siciliane alla fine del Trecento, ha distinto l'uso del latino come 'lingua dello Stato' dalla possibilità, ancora episodica, dell'uso del siciliano per una comunicazione politica in senso più largo.

Il caso più singolare è, infine, quello delle isole della Dalmazia: la serie cospicua di testimonianze statutarie in volgare in città come Ragusa e Spalato¹⁸, ma anche in piccole comunità isolane come Cherso (Ossero), Curzola, Lagosta e Meleda, si trova al margine dei nostri interessi, non solo per ovvi motivi di natura storico-politica, ma anche per la ben più approfondita rassegna che le ha dedicato Egidio Ivetic in questo stesso volume.

Detto questo, appare chiaro che, se volessimo considerare in maniera così 'esterna' le testimonianze in volgare delle fonti statutarie due-trecentesche, ci troveremmo a studiare solo un ristretto novero di situazioni locali: un piccolo arcipelago di 'isole' volgari (qualcuna un po' più grande) in un mare di testimonianze latine. Per dare un senso complessivo al nostro studio occorre, invece, dichiarare un punto cruciale nel rapporto tra latino e volgare durante il periodo considerato. Latino e volgare sono nell'Italia del Trecento due idiomi immancabilmente abbinati, dei quali l'uno non è mai totalmente indipendente dall'altro nelle abilità linguistiche dello scrivente. L'intreccio è così intenso che non si può neppure farlo coincidere in modo rigido con due registri ('alto' e 'basso') gerarchicamente ben ordinati¹⁹. La situazione di fronte alla quale ci troviamo è quella di una diglossia latino-volgare, nella quale cioè l'impiego di due lingue differenti nella medesima società non risponde ad appartenenze identitarie, ma ad intenti e registri linguistici dei medesimi scriventi in diverse circostanze, con una dinamica tutt'altro che lineare²⁰.

La questione introduce, quindi, il tema del volgarizzamento inteso non come passaggio ad una lingua diversa da quella comunemente intesa, ma come adeguamento dei testi ad un tipo di comunicazione adatta alle circostanze. Non a caso gli studi filologici sui più antichi statuti volgari manifestano non di rado grande difficoltà nel distinguere se il testo sia stato originariamente redatto in latino e poi 'tradotto', o concepito originariamente nella versione vernacolare²¹. La scelta di passaggio al volgare risponde,

¹⁸ *Statuto di Spalato*, ed. G. Alacevic, Spalato 1878 (volgarizzamento trecentesco dell'originale del 1312).

¹⁹ C. Giovanardi, *Il bilinguismo italiano-latino del Medioevo e del Rinascimento*, in *Storia della Lingua Italiana* cit., pp. 435-467.

²⁰ Sulla diglossia come fenomeno sociolinguistico ci limitiamo a rinviare a J. Goody, *Il suono e i segni. L'interfaccia tra scrittura e oralità*, Milano 1989, in particolare pp. 288-292; per una discussione dei modelli sociolinguistici sul rapporto latino-volgare nel basso medioevo si veda ora B. Grévin, *L'historien face au problème des contacts entre latin et langues vulgaires au Bas Moyen Âge (XII^e-XV^e siècle)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 117 (2005), pp. 447-469.

²¹ I casi di statuti di cui si siano conservati la versione volgare e l'antigrafo latino sono

quindi, a obiettivi e intenti che sono molto meno banali di un semplice allargamento dei possibili lettori. Ma su questo torneremo nelle prossime pagine.

3. *Lingua e tipologie testuali*

Proviamo quindi a dare una connotazione non geografica bensì tipologica ai testi statutari, articolando l'esposizione in due grandi gruppi: i testi 'nati' direttamente in volgare e quelli di cui conosciamo (perché si è conservata o della cui esistenza abbiamo tracce documentarie certe) una prima versione latina.

Il caso di testi statutari redatti immediatamente in volgare non ha nessuna occorrenza per le grandi città comunali: i maggiori *corpora* normativi delle istituzioni municipali nacquero sempre dalla redazione latina, e quindi gli unici comuni che vollero redigere i propri statuti in volgare furono quelli rurali, talvolta come scelta autonoma (come pare nel caso delle comunità del territorio senese tra fine Duecento e inizio Trecento), talvolta come imposizione dall'alto di un modello statuario della dominante, quale si delinea nei testi fiorentini del tardo XIV secolo.

Per trovare, invece, anche in ambito cittadino un numero significativo di testi normativi redatti in volgare ci dobbiamo spostare dal novero dei grandi monumenti legislativi a quello delle raccolte a carattere amministrativo, nelle quali, come si può capire, le finalità pratiche facevano aggio sul rispetto di una consuetudine della cultura giuridica a favore del latino. Risalgono ad esempio ai primissimi anni del Trecento gli statuti delle gabelle di Siena²²: una tipologia, questa, che nel corso del secolo avrebbe visto molte redazioni volgari anche in ambiti geografici diversi, come nel caso molto lontano dei regolamenti fiscali di Alcamo del 1367²³. Lo statu-

del resto piuttosto rari anche nel Trecento, come osserva P. Fiorelli, *Gli "Ordinamenti di giustizia" di latino in volgare*, in *Ordinamenti di Giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, cur. V. Arrighi, Firenze 1995, pp. 65-103.

²² Del 1301-1302, edito in *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena*, ed. L. Banchi, Bologna 1871, II, pp. 1-71; il testo include anche alcune redazioni schematiche di gabelle d'ingresso per merci provenienti in particolare da Lucca, Bologna, Orvieto e Paganico.

²³ *Capitoli gabelle e privilegi della città d'Alcamo ora la prima volta pubblicati preceduti da notizie storiche*, ed. V. Di Giovanni, Palermo 1876 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, ser. II, 1). Per altri esempi siciliani cfr. E. Li Gotti, *Volgare nostro siculo*, Firenze 1951. Sono in volgare anche alcune rubriche su dazi e gabelle degli *Statuta Urbis Romae*,

to di gabella era del resto una forma di regolamento normalmente molto schematica dal punto di vista giuridico, perché veniva costruita su un elenco di merci o fattispecie con la relativa imposizione, corredato da brevi sezioni discorsive sugli adempimenti fiscali. Era naturale, quindi, concepirla nella lingua più vicina alla pratica quotidiana piuttosto che nel formale latino notarile. Non a caso si sono conservate in Toscana una serie di redazioni volgari di statuti di gabella per città che durante tutto il Trecento continuarono ad usare il latino nelle proprie statuizioni di carattere propriamente istituzionale: accadde per esempio a Pistoia nel 1353 e a Borgo San Sepolcro nel 1358²⁴. La redazione volgare del Breve del porto di Cagliari, che risale al 1318, è d'altra parte una delle più antiche testimonianze in questo senso che si conservino a Pisa²⁵; e anche in questo caso la scelta della lingua vernacolare per i regolamenti prevalentemente mercantili e fiscali della città 'coloniale' sarda sembra dettata soprattutto da ragioni pratiche. Anche a Firenze, del resto, fra i più antichi testi normativi del comune dettati «in vulgari et licterali sermone» vanno annoverati alcuni ordinamenti canonizzati della Camera, cioè dell'ufficio deputato all'amministrazione della contabilità pubblica.

Piuttosto vicino a questa tipologia è il caso di statuti che si riferiscono ai tribunali mercantili, cioè a istituzioni provviste di un profilo per così dire a metà strada tra il pubblico e il corporativo. Si conserva in versione volgare lo statuto della Mercanzia lucchese del 1376²⁶, mentre un modello ancora differente è quello degli statuti del mare di Ancona del 1397²⁷, che raccoglievano una serie di norme consuetudinarie e di regolamenti intercittadini secondo l'esempio di poco antecedente del *Libro del consolato del mare*, tramandato di nuovo in forma vernacolare nell'ambiente marittimo catalano.

stampati a Roma probabilmente nel 1471, primo caso noto di incunabolo 'statutario', che riutilizzava testi precedenti della tradizione normativa cittadina, per lo più latina.

²⁴ ASF, SCAS, 795, ff. 211r-259r. Alcuni frammenti ancora più antichi di statuti di gabella del comune di San Gimignano sono editi in *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, ed. A. Castellani, Firenze 1956, pp. 77-78 e 92-93. Per una rassegna di casi non toscani di questa tipologia cfr. *Testi non toscani del Trecento*, edd. B. Migliorini - G. Folena, Modena 1952.

²⁵ *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, ed. F. Bonaini, II, Firenze 1870, pp. 1087-1131 (poi anche *Gli ordinamenti pisani per il porto a Cagliari. Breve portus kallaretani*, ed. F. Artizzu, Roma 1979); nello stesso volume (pp. 1255-1266) sono editi gli Ordinamenti della dogana del sale, redatti in volgare nel 1339.

²⁶ *Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, edd. A. Mancini - U. Dorini - E. Lazzareschi, Firenze 1927.

²⁷ *Ancona e il suo mare: norme, patti e usi di navigazione nei secoli XIV e XV*, I, *Statuti del mare di Ancona - Patti del Comune di Ancona con diverse nazioni*, Ancona 1998.

Infine, il volgare è usato in alcuni casi trecenteschi di norme a carattere suntuario, che nella composizione sono tutto sommato assimilabili agli statuti di gabella. Testimonianze in tal senso si trovano a Lucca, Pistoia e Firenze²⁸. Anche qui, comunque, il caso toscano mostra tutta la sua originalità, dal momento che, ad esempio in area umbro-marchigiana, nessuno dei numerosi regolamenti suntuari dettati fino al XV secolo si discosta dalla tradizionale redazione in latino²⁹.

Se passiamo dai testi composti direttamente in volgare a quelli che sappiamo essere stati volgarizzati dall'originale latino, il novero dei casi si allarga sensibilmente. Anzitutto vediamo finalmente comparire i casi dei grandi comuni cittadini, impegnati in complesse traduzioni dei loro imponenti codici normativi, spesso frutto di lunghe elaborazioni e stratificazioni duecentesche. Per la verità, non si tratta di un fenomeno rilevante dal punto di vista numerico, perché, come vedremo, il panorama vede soltanto quattro città: Siena, Firenze, Perugia e Venezia³⁰.

È interessante notare, per contro, come la scelta in favore del volgare sia stata presa più spesso, anche fuori da quel quadrilatero urbano che si è citato, per testi diversi dagli statuti cittadini veri e propri, ma che facevano riferimento a norme dalla forte valenza identitaria per la comunità cittadina. A Pisa, per esempio, nel 1330 si intraprese un'impegnativa opera di volgarizzamento 'politico' che avrebbe affiancato i codici già in volgare citati sopra per l'ambito mercantile-fiscale; la scelta però non cadde sul *Breve Pisani communis*, che costituiva la più corposa sede di raccolta del diritto cittadino, ma sul *Breve populi et compagnarum*, cioè sugli ordina-

²⁸ S. Ciampi, *Statuti suntuari ricordati da Giovanni Villani circa il vestiario delle donne, i regali e banchetti e circa le pompe funebri ordinati dal comune di Pistoia negli anni 1332 e 1333*, Pisa 1815. Le redazioni suntuarie fiorentine trecentesche sono in realtà volgarizzate: cfr. F. Bambi, *Le aggiunte alla compilazione statutaria fiorentina del 1355 volgarizzate da Andrea Lancia: edizione diplomatico-interpretativa del manoscritto ASF Statuti del comune di Firenze*, 33, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 6 (2001), pp. 319-389. Del medesimo autore si veda ora *Una nuova lingua per il diritto. Il lessico volgare di Andrea Lancia nelle provvisioni fiorentine del 1355-57*, I, Milano 2009; una seconda edizione è in *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*, ed. L. Azzetta, Padova-Venezia 2001.

²⁹ *La legislazione suntuaria, secoli XIII-XVI, Umbria*, cur. M.G. Nico Ottaviani, Roma 2005.

³⁰ Vi sono, beninteso, molti statuti cittadini trecenteschi il cui testo latino venne volgarizzato in epoca posteriore: è il caso del celebre statuto di Ascoli del 1377, la cui versione volgare non giunse prima degli anni Ottanta del secolo successivo: si veda ora *Statuti di Ascoli Piceno*, edd. G. Breschi - U. Vignuzzi: I, *Edizione critica*, ed. Breschi, Ascoli Piceno 1999; II, *Commento filologico-linguistico*, cur. Breschi - Vignuzzi, Ascoli Piceno 2004.

menti che regolavano la magistratura degli Anziani e fissavano le consuetudini popolari del regime³¹. Era, per così dire, qualcosa di meno e qualcosa di più di uno statuto cittadino vero e proprio. Rispetto al più grande *Breve communis* il testo mancava di tutta la parte relativa al diritto civile e penale e alla procedura dei tribunali: restavano in latino, quindi, tutte le norme necessarie al funzionamento della giurisdizione, affidate al lavoro dei giudicanti forestieri e scritte in una lingua auspicabilmente ben comprensibile da tutti i tecnici del diritto come il latino notarile. Il Breve del popolo era, però, allo stesso tempo qualcosa di più dello statuto del comune, perché più di quest'ultimo incarnava la rinnovata natura del regime in carica, e quindi costituiva una sorta di segnale politico identitario per la città. In questo senso si può dire che pure con obiettivi più modesti, il caso pisano ripeteva alcune caratteristiche del significato politico del volgarizzamento esemplificate in forma radicale dall'episodio senese che vedremo. Il caso non è unico. A Firenze, come accennato, il volgarizzamento dello statuto del comune giunse molto tardi rispetto alle altre tre città maggiori. Molti anni prima, però, si era proceduto a volgarizzamenti di testi più brevi, meno problematici dal punto di vista dei concetti giuridici, e allo stesso tempo molto indicativi dell'identità politica cittadina: gli *Ordinamenti di Giustizia*, vero emblema della natura popolare della città, furono volgarizzati con ogni probabilità nel 1324 da un autore tutt'oggi ignoto³², mentre una decina d'anni dopo comparve la redazione dello *Statuto della Parte Guelfa*, anch'esso cruciale per la definizione dell'imma-

³¹ *Statuti inediti della città di Pisa* cit., II, pp. 441-641. Il volgarizzamento, redatto in un codice molto curato con belle miniature, dichiarava un intento molto esplicito, analogo a quello del Costituto senese (p. 443): «Questo breve del populo et delle compagne del comune di Pisa fue translatato et assemprato di gramatica in volgare del Breve del populo, al tempo delli infrascripti discreti et savi homini honorabili Ansiani del populo di Pisa. Li quali feceno fare la infrascripta opera sì chome di sotto si contiene, ad ciò che quelle persone che non sano di gramatica, possano avere perfetto intendimento di quelle cose che ne vorranno sapere. [...] Anno domini MCCCXXX e XXXI, indictione tertiadecima, dei mesi di marso e d'aprile. Ser Miguele del Lante da Vico, notaio, esistente cancelliere delli Ansiani del populo di Pisa. Ser Andrea di ser Francesco da Calcinaia, notaio et scriba publico delli predicti Ansiani in del suprascripto tempo».

³² Fiorelli, *Intorno alle parole* cit., pp. 243-260. L'edizione del testo si trova in *La legislazione antimagnatizia a Firenze*, cur. S. Diacciati - A. Zorzi, Roma 2013, pp. 263-371, cfr. in partic. Diacciati, *Introduzione*, pp. XI-XLIII: XXX-XXXI. Si ricordano anche due sillogi di capitoli statutari del primo Trecento poste in coda al volgarizzamento degli Ordinamenti, la cui traduzione fu promossa da Lorenzo, converso cistercense del monastero di Settimo, in qualità di camarlengo della Camera dell'armi (*Statuti del Comune di Firenze nell'Archivio di Stato. Tradizione archivistica e ordinamenti*, Saggio archivistico e inventario, cur. G. Biscione, Roma 2009, pp. 252, 262, 508-509, 681).

gine di Firenze nel periodo del predominio dell'alleanza angioina, composto dichiaratamente in forma bilingue³³.

Si potrebbe quindi concludere che i ceti dirigenti delle maggiori città comunali italiane trecentesche, consci del carattere problematico dell'uso del volgare nell'ambito della prassi giudiziaria, riservassero quest'ultimo, e tutta la relativa retorica della 'pubblicità' del testo, soprattutto a sezioni del diritto municipale sentite come emblematiche e caratterizzanti l'identità politica civica³⁴.

Anche per i volgarizzamenti un ambito assai ricco è costituito dai testi a carattere pratico e amministrativo, o dagli statuti dei tribunali di commercio. Tra i primi, un caso emblematico è costituito dai capitolari veneziani. Si tratta di una tipologia documentaria tipicamente veneta, direttamente legata alle modalità di delibera del diritto cittadino: le 'poste' del Maggior Consiglio e delle altre magistrature deliberanti della Repubblica venivano periodicamente raccolte e ordinate per materia, dando luogo a veri e propri 'testi unici' relativi a singoli uffici o ad ambiti dell'amministrazione pubblica. Non di rado questo lavoro di raccolta e selezione veniva integrato con un passo ulteriore, ossia il volgarizzamento della legge latina. I più antichi capitolari in volgare sono quello dei Capicontrada (1318), e dei capi di Dexena (1335, con una nuova versione del 1385 circa), mentre caratteri testuali più elaborati hanno i capitolari dei Camerlenghi di Comun (circa 1330) e soprattutto quello degli ufficiali sopra Rialto, cui andranno aggiunti per il pieno Trecento il capitolar dei Provveditori e Patroni all'Arsenal composto dopo il 1376 e vari frammenti del Capitolar de le Broche della Zecca. Malgrado la rilevanza numerica e l'altezza cronologica di tutti questi casi, gli studi recenti sono inclini alla cautela nel valutare l'effettiva portata simbolica dell'uso del volgare per testi simili, nei

³³ *Statuto della parte guelfa di Firenze compilato nel MCCCXXXV*, ed. F. Bonaini, «Giornale Storico degli Archivi Toscani», 1 (gennaio-marzo 1857), pp. 1-41; per il volgarizzamento si veda il paragrafo XXXVI: «Anche, acciò che li Statuti de la detta Parte etian-dio a' layci siano manifesti; proveduto è che due volumi di statuti presenzialmente si facciano, uno per letera et l'altro in volgare. Il quale statuto in volgare stare debbia nel palagio de' detti capitani, legato al desco del detto notaio con una catenella, sì che continuamente si possa leggere et vedere. Et l'altro statuto stea appo i capitani, o a cui e' diputassero».

³⁴ Forse non è estraneo a una dinamica del genere anche il caso di Pistoia. Qui gli statuti continuarono per tutto il Trecento ad usare il latino, ma una precoce redazione volgare si è conservata per lo Statuto dell'opera di San Iacopo del 1313: *L'Opera di S. Jacopo in Pistoia e il suo primo statuto in volgare (1313)*, edd. L. Gai - G. Savino, Pisa 1994. Questa compilazione, pur rientrando nella categoria degli statuti di ambito devozionale o religioso, fungeva da segnale dell'identità civica intorno alla celebrazione del santo protettore e dei suoi attributi monumentali.

quali le necessità pratiche di un personale prevalentemente mercantile costituivano il fattore determinante³⁵.

A queste tipologia si affianca dunque, naturalmente, il caso di statuti di tribunali mercantili, per i quali non sarà il caso di ripetere quanto accennato sopra. L'esempio più emblematico è quello costituito dallo statuto senese del 1342, che fu tra l'altro usato a modello per quello aretino di pochi anni successivo³⁶. Altrettanto interessanti risultano, però, i volgarizzamenti pisani: il *Breve consulum curiae mercatorum*, noto in latino nella versione del 1305, ha conservato un volgarizzamento del 1321 con successive aggiunte; mentre il tribunale deputato alla gestione delle controversie marittime, la Curia o Ordine del Mare, ebbe il suo breve volgarizzato tra il 1322 e il 1343³⁷.

Un'ultima tipologia di statuti volgarizzati ci conduce apparentemente fuori dagli ambiti urbani su cui ci siamo concentrati finora, ma ci fornisce per contro una chiave interpretativa forse decisiva. Tra il 1357 e il 1362 venne redatta probabilmente a Perugia la versione volgare delle Costituzioni di Egidio di Albornoz, testimoniata da un unico manoscritto vaticano³⁸. Si trattava di una operazione certamente impegnativa, che tuttavia rispondeva ad un esplicito impulso dell'autorità pontificia, dal momento che le stesse Costituzioni, al capitolo VI, 27, disponevano al riguardo:

volumus et districtius precipimus quod omnes et singuli rectores et thesaurarii dictarum provinciarum et in omnibus et singulis universitatibus, communitatibus magnarum et minorum terrarum dictorum locorum [...], omnium et singulorum constitutionum in presenti volumine contentarum copiam infra duos menses immediate sequentes recipiant integre et perfecte, et demum infra decem dies post dictos duos menses sequentes ipsas in eorum parlamento publice vel saltem in generali consilio integraliter publicari et exponi faciant in vulgari et in libris statutorum suorum scribi et inseri faciant³⁹.

³⁵ «Nonostante la loro diretta pertinenza alla Cancelleria statale, i documenti fin qui esaminati non sono che testimonianze isolate e in ogni caso di dimensioni relativamente ridotte» (Tomasin, *Il volgare e la legge* cit., p. 44).

³⁶ Q. Senigaglia, *Lo Statuto dell'arte della Mercanzia senese (1342-1343)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 14 (1907), pp. 211-271; 15 (1908), pp. 99-186; 16 (1909), pp. 87-290; l'edizione Senigaglia è riprodotta in A. Barlucchi, *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-47)*, Roma 2008.

³⁷ *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, ed. F. Bonaini, III, Firenze 1857, pp. 169-344 e 447-584; la rubrica LXXXVI di quest'ultimo, «De' brevi vulgarmente fare fare e exemplare», disponeva che fossero redatte tre copie della versione volgare, due delle quali destinate agli ufficiali pisani di Cagliari e di Piombino.

³⁸ P. Colliva, *Studi sul cardinale Albornoz e sulle "Constitutiones Aegidianae", con in Appendice il testo volgare delle "Costituzioni" del 1357 dal ms. Vat. Lat. 3939*, Bologna 1969.

³⁹ *Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCLVII*, ed. P. Sella, Roma 1912, pp. 234-235.

In questo senso la norma ripeteva, però, quanto già ordinato dal legato Bertrand de Déaulx nel 1336:

[*De modo observandi suprascriptas constitutiones*] copiam omnium et singulorum constitutionum predictarum infra XV dies immediate sequentes recipiant et habeant integre et perfecte, et intra decem dies ex tunc sequentes constitutiones ipsas in publico parlamento vel saltem in consilio generali suarum civitatum et terrarum intelligibiliter publicari et exponi faciant in vulgari, et in libris statutorum scribi et inseri facere⁴⁰.

Considerando il carattere territoriale generale di simili disposizioni, il volgarizzamento perugino fu sicuramente un episodio isolato: il testo si tramanda, come accennato, in un *codex unicus*, peraltro privo di tracce d'uso, simile, come vedremo, in relazione alla sua storia esterna, a quei codici statutarî cittadini senesi o fiorentini che richiesero enorme dispendio per la redazione ma ebbero ben poca utilità nella prassi, se si eccettua la loro funzione simbolica. La tradizione manoscritta fornisce, cioè, il senso di quanto i legati pontifici intendevano richiedere alle città soggette: sia nel 1336 che nel 1357 le costituzioni papali dovevano essere lette in volgare nel pubblico parlamento e poi inserite nel corpo del diritto cittadino, ma per questa seconda operazione non si prescriveva in maniera esplicita l'uso linguistico, che anzi venne lasciato implicitamente alla consuetudine, cioè di fatto al latino. Sembra di capire, quindi, che il volgare abbia svolto essenzialmente una funzione legata al momento cerimoniale della lettura pubblica. Sarebbe un errore intendere una simile funzione come marginale o limitante, specie dopo l'intervento di Massimo Oldoni a questo convegno, che ha messo in luce come l'esperienza dell'ascolto avesse un'efficacia comunicativa per molti versi superiore a quella della lettura. Del resto in rapporto alle costituzioni pontificie tale ritualità della legge ascoltata dall'assemblea non poteva essere scevra da densi riferimenti biblici che la rendevano ancora più significativa⁴¹.

Tocchiamo qui un nodo interpretativo che si può ritenere cruciale per la comprensione del fenomeno di cui ci stiamo occupando. Il rapporto lati-

⁴⁰ Colliva, *Studi sul cardinale* cit., p. 51 nota 115.

⁴¹ In particolare all'episodio della lettura integrale della Legge da parte del sacerdote Esdra a tutto il popolo d'Israele tornato dall'esilio: «Lesse il libro sulla piazza davanti alla porta delle Acque dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne e di quelli che erano capaci di intendere: tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della Legge» (Ne 8, 1-12). Un possibile richiamo del cerimoniale statuario collettivo è anche alla «alleanza di Sichem» narrata in Gs 24, 1-28.

no-volgare nei testi giuridici italiani non va inteso, come accennato, nel senso di una dualità linguistica, quanto piuttosto come manifestazione del binomio scritto-orale. Il volgare è nella maggior parte dei casi il veicolo dell'oralità, di quella oralità dalla forte efficacia comunicativa cui si è fatto cenno. In certi casi il testo normativo venne volgarizzato proprio per dare un supporto visibile all'uso orale, ma in ogni caso si trattava di un uso orale molto più largo e diffuso di quanto non lasci intendere la testimonianza dei testi superstiti. La vita pubblica, istituzionale e giudiziaria dell'Italia due-trecentesca era teatro di un onnipresente 'volgarizzamento implicito' (la definizione è di nuovo di Piero Fiorelli) affidato ai notai, capaci di passare estemporaneamente da un registro linguistico all'altro, tenendo sott'occhio il latino e leggendo in volgare agli ascoltatori. Non era forse questa l'operazione compiuta quotidianamente dal notaio anche nella sua attività professionale, basata sul redigere in formule latine ciò che veniva pattuito e stipulato nell'oralità volgare dei contraenti⁴²?

4. *La normativa delle città comunali*

Come dicevamo, gli esempi di testi statutari in volgare più articolati e significativi, gli unici di ambito propriamente urbano, datano alla prima metà del secolo XIV⁴³. Fu durante questo periodo che a una crescente diffusione degli idiomi locali nelle dinamiche di scritturazione dei documenti pubblici si accompagnò una maggiore stabilità nel diritto civile, in quello criminale e nell'organizzazione processuale. Ciò favorì il progressivo distacco dei programmi politici e amministrativi dalla normativa statutaria e il recupero dei medesimi ai consigli cittadini, col conseguente ridimensionamento delle competenze podestarili nella prospettiva di una più lunga durata della legge⁴⁴. Poiché, come hanno ampiamente sottolineato Piero

⁴² Non mancano in questo senso, di nuovo in Toscana e nell'Italia centrale tra Due e Trecento, alcuni esempi di formulari notarili bilingui o con sezioni in volgare: cfr. *Les langues de l'Italie médiévale. Textes d'histoire et de littérature X^e-XIV^e siècle*, dir. O. Redon, Turnhout 2002, pp. 99-101 e 141-146.

⁴³ Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1978 (1 ed. 1960), pp. 199-200.

⁴⁴ Cfr. G. Tabacco, *La genesi culturale del movimento comunale italiano*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Genova (8-11 novembre 1988), Genova 1989, pp. 15-32; 30; M. Ascheri, *I diritti del Medioevo italiano. Secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 314-316; F. Salvestrini, *Gli Statuti municipali*, in *Storia della civiltà toscana*, I, *Comuni e Signorie*, cur. F. Cardini, Firenze 2000, pp. 99-114; 106-108; P. Manni - N. Maraschio, *Il plurilinguismo italiano (secc. XIV-XV): realtà, percezione, rappresentazione*, in *L'Italia alla fine del*

Fiorelli e Federigo Bambi, fu proprio tramite i dettati statutari (*leges municipales*), e in particolare attraverso i codici relativi ai centri maggiori, che cominciò a definirsi il volgare quale lingua del diritto, è esattamente a una lettura di questo tipo di documenti che adesso intendiamo volgere la nostra attenzione⁴⁵.

Le città che realizzarono in volgare i più precoci compendi dispositivi della normativa comunale furono, in ordine cronologico: Siena, Venezia, Perugia e Firenze, in riferimento ad un arco cronologico che va dal primo Trecento al 1355-56⁴⁶. Tali centri presentavano in quei decenni alcune affinità che non furono estranee alla scelta compiuta dai loro rettori, o da altre figure, di rendere nella lingua locale la lettera delle leggi. Si trattava, in primo luogo, di città importanti dal punto di vista demografico, economico e politico. Nessuna di esse sperimentò durante il periodo in esame, salvo brevi stagioni di minor impatto legislativo, forme di governo riconducibili al modello della 'tirannide'⁴⁷. Tutte dettero vita a sistemi istituzionali caratterizzati da ampie e dettagliate regolamentazioni del diritto proprio, in larga misura compreso nei codici statutari⁴⁸.

Ciò che cercheremo di illustrare sono le ragioni esplicitamente addotte, spesso nell'ambito dei dettati deliberativi, per l'opera di volgarizzamento degli ordinati costituzionali, e quelle che a nostro avviso rimasero sottese, ma non per questo risultarono meno determinanti. Proveremo anche ad

Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo, II, cur. F. Cengarle, Firenze 2006, pp. 239-267: 244.

⁴⁵ Cfr. F. Bambi, *I nomi delle 'leggi fondamentali'*, «Studi di Lessicografia Italiana», 11 (1991), pp. 153-224: 193-195; Fiorelli, *Intorno alle parole* cit., pp. 13-18.

⁴⁶ La datazione di una normativa pisana coeva o addirittura anteriore a quella senese, conservata solo per lacerti, è ancora oggetto di approfondimento storiografico. Per la normativa veneziana è stata proposta, ma non confermata, come vedremo, una datazione del più antico codice ancor oggi disponibile alla fine del Duecento. Cfr. M. Ascheri, *Il Costituto nella storia del suo tempo*, in M. Ascheri - C. Papi, *Il 'Costituto' del Comune di Siena in volgare (1309-1310). Un episodio di storia della giustizia?*, Firenze 2009, pp. 9-62: 15.

⁴⁷ Cfr. ora in proposito *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, cur. A. Zorzi, Roma 2013.

⁴⁸ Cfr. M. Ascheri, *Gli statuti delle città italiane e il caso di Siena*, in *Dagli Statuti dei Ghibellini al Costituto in volgare dei Nove con una riflessione sull'età contemporanea*. Giornata di studio dedicata al VII Centenario del Costituto in volgare del 1309-1310, Siena (20 aprile 2009), cur. E. Mecacci - M. Pierini, Siena 2009, pp. 65-111: 77-78; E. Faini, *Le tradizioni normative delle città toscane. Le origini (secolo XII-metà XIII)*, «Archivio Storico Italiano», 171/3 (2013), pp. 419-481. Cfr. anche M. Meccarelli, *Statuti, «potestas statuendi» e «arbitrium»: la tipicità cittadina nel sistema giuridico medievale*, in *Gli Statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*. Convegno di Ascoli Piceno (8-9 maggio 1998), cur. E. Menestò, Spoleto 1999, pp. 87-124: 94, 100.

evidenziare le modalità attraverso le quali i governi cittadini, oppure singoli privati, promossero la traduzione delle suddette scritture, già esistenti in versione latina. Prenderemo, quindi, in esame i personaggi – quando siano noti – ai quali fu affidato il lavoro, ed infine illustreremo alcuni aspetti del loro modo di procedere, senza scendere, però, in questioni strettamente terminologiche, fonologiche, morfosintattiche o di natura lessicale, che non sono di nostra specifica competenza e che risultano ben approfondite nella cospicua letteratura dedicata a questi volumi e ad altre scritture di natura giuridica⁴⁹. Precisiamo solo che per i traduttori fu piuttosto arduo esprimere in lingue giovani e dinamiche vocaboli, concetti e frasari legislativi profondamente consolidati dalla tradizione del diritto comune, codificati dalla dottrina ed acquisiti dallo *ius proprium*. I dettati normativi dovevano essere cogenti e quindi non suscettibili di differenti interpretazioni. Il volgarizzamento configurava una trasmissione dei contenuti che comportava la sostanziale riscrittura del testo al fine di salvaguardare la corretta resa dei significati, anche a prescindere dall'eleganza formale del discorso⁵⁰. Il passaggio dal latino al volgare andava nel senso di quella che Gianfranco Folena ha definito traduzione 'verticale', per cui la lingua di partenza, ossia il latino, godeva di un prestigio tradizionalmente superiore rispetto a quella di arrivo⁵¹. Tale condizione obbligò gli operatori a scelte di resa testuale talvolta molto ardite, sia dal punto di vista della proposta semantica sia da quello di una complessa costruzione sintattica, che spesso risultarono meno sintetiche e chiare dei formulari originari dettati nell'idioma dei giuristi⁵².

⁴⁹ Fra le più dettagliate analisi di tale natura ricordiamo I. Calabresi, *Glossario giuridico dei testi in volgare di Montepulciano. Saggio d'un lessico della lingua giuridica italiana*, Roma-Firenze-Pisa 1988-1993, 3 voll.; Bambi, *Una nuova lingua* cit.

⁵⁰ Su questi concetti, riconducibili ad una *Umarbeitung* del testo, cfr. I. Baldelli, *Problemi e rapporti fra uso del volgare e scrittura nei più antichi documenti italiani*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Perugia 1978, pp. 187-191; G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991, pp. 10-12, 45-49; *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*. Convegno di Mantova (18-20 ottobre 2001), cur. A. Calzona - F.P. Fiore - A. Tenenti - C. Vasoli, Firenze 2003; Fiorelli, *Intorno alle parole* cit., pp. 233-238. Cfr. anche G. Orlandi, *Latino e volgari nell'Occidente medievale*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 2. *Il Medioevo volgare*, II, *La circolazione del testo*, Roma 2002, pp. 267-303; 296-297.

⁵¹ Folena, *Volgarizzare* cit., p. 13. Cfr. anche P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, pp. 17-19, 56; Fiorelli, *Intorno alle parole* cit., pp. 28-33.

⁵² Cfr. Fiorelli, *Intorno alle parole* cit., pp. 89-96, 261-267.

A chiusura di tali considerazioni avanza alcune ipotesi circa l'effettiva vigenza, l'uso e la circolazione di questi testi, cercando di capire se lo scopo sovente dichiarato per la loro composizione, ossia la miglior comprensione delle leggi da parte della cittadinanza ignara della grammatica, fosse anche l'obiettivo reale delle traduzioni stesse, al di là della retorica e delle affermazioni di principio. Precisiamo in via preliminare che tutti i dettati oggetto d'esame sono stati interessati da approfondite letture e disamine storiografiche volte a ricostruirne la natura, i contesti di produzione e gli elementi linguistici. Buona parte di essi ha conosciuto edizioni critiche, anche recenti, ed è stata analizzata da vari punti di vista. Quella che segue sarà, pertanto, una disamina comparativa finalizzata a una riflessione di carattere generale sul ruolo svolto dal volgare nella normativa statutaria in riferimento alle città italiane del secolo XIV.

5. Siena

Abbiamo detto che il più antico testo normativo in volgare di una certa consistenza risulta essere il Costituto senese del 1309-10, monumento linguistico dell'età di Dante oggetto di ben due edizioni moderne, nonché di una rinnovata attenzione storiografica coincidente con le celebrazioni per i settecento anni dalla sua stesura⁵³.

Siena, come è noto, conobbe agli inizi del Trecento uno dei momenti più dinamici della sua storia medievale, sia dal punto di vista economico-finanziario, sia da quello politico-istituzionale, grazie alla straordinaria durata del governo popolare dei Nove che resse le sorti della città dal 1287 al 1355⁵⁴. Durante quegli anni fiorirono *in loco* la letteratura nonché, più

⁵³ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ed. A. Lisini, Siena 1903; *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ed. M. Salem Elsheikh, Siena 2002. Sulla ricorrenza del termine 'costituto' in riferimento alla normativa statutaria in volgare cfr. Bambi, *I nomi cit.*, pp. 207-210. Per un bilancio delle numerose attività editoriali scaturite dalle celebrazioni per il settecentenario del 2009 cfr. M. Ascheri, *Novità sul Costituto volgarizzato del 1310 e sui Nove a Siena*, in *Studi in onore di Sergio Gensini*, cur. F. Ciappi - O. Muzzi, Firenze 2013, pp. 201-210; *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, cur. N. Giordano - G. Piccinni, Pisa 2014.

⁵⁴ G. Martini, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 20 (1961), pp. 75-128; W. Bowsky, *Un Comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (1 ed. 1981); P. Brogini, *L'età d'oro: lo sviluppo di Siena sotto i Nove*, in *Storia di Siena*, I, *Dalle origini alla fine della Repubblica*, cur. R. Barzanti - G. Catoni - M. De Gregorio, Siena 1995, pp. 129-140.

in generale, la scrittura in volgare⁵⁵. Dal punto di vista della retorica giuridica si riconobbe a questa compagine un ruolo di eccellenza. Non è un caso che le lezioni svolte a Bologna dal giurista Rainerio da Perugia si siano conservate in versione italiana grazie ad un codice senese; così come non lo è il fatto che Guido Faba situasse in tale città toscana l'ambiente fittizio delle sue formule epistolari, o che Guidotto da Bologna, cui si attribuisce una delle redazioni duecentesche del *Fiore di Rettorica* – traduzione in parte compendiosa condotta dal giudice fiorentino Bono Giamboni della pseudociceroniana *Rhetorica ad Herennium* – insegnasse allo Studio della città del Palio⁵⁶. Abbiamo poi già osservato quale sia stato il numero e la precocità dei testi normativi in volgare relativi al capoluogo e al territorio senesi fin dai primi decenni del secolo XIII⁵⁷.

D'altro canto, gli anni 1306-1308 non furono privi di difficoltà per il governo locale, la cui ambigua condotta nell'ambito degli scontri fra i comuni toscani gli procurò la scomunica pronunciata dal legato pontificio Napoleone Orsini⁵⁸. Non mancavano neppure espressioni di malcontento in una compagine che accettava malvolentieri l'adesione alla parte guelfa, in netto contrasto con le scelte politiche del secolo precedente; e tutto ciò mentre si andavano delineando i primi segnali di crisi e di progressiva deinternazionalizzazione per quel sistema bancario che aveva fatto, in passato, la fortuna economico-finanziaria della città⁵⁹.

⁵⁵ Cfr. M. Salem Elsheikh, *Testi senesi del Duecento e del primo Trecento*, «Studi di Filologia Italiana», 29 (1971), pp. 113-145; *Vangelo de Sancto Jobanni. Antica versione italiana del secolo XIII*, ed. M. Cignoni, Roma 2005. Sulle caratteristiche del volgare senese fra Due e Trecento cfr. P. Manni, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna 2003 (Storia della lingua italiana), pp. 47-49.

⁵⁶ Cfr. C. Segre, *I volgarizzamenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, III, *La ricezione del testo*, Roma 1995, pp. 271-298: 278-280; P. Nardi, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello studio generale*, Milano 1996, pp. 74-76.

⁵⁷ Cfr. in proposito anche P. Turrini, *Un frammento in volgare dello statuto di Biccherina del 1337* (*Archivio di Stato di Roma, Statuti 454/14*), in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, III, cur. M. Ascheri, Siena 2000, pp. 1-14; Ascheri, *Il Costituto nella storia cit.*, pp. 14-15.

⁵⁸ Cfr. *Cronache senesi*, edd. A. Lisini - F. Iacometti, in *R.I.S.*², 15/6, Bologna 1932-1934 (rist. 1966-1970), pp. 87-88, 296-297.

⁵⁹ Cfr. E. English, *Enterprise and Liability in Sienese Banking, 1230-1350*, Cambridge Mass. 1988; P. Cammarosano, *Il comune di Siena dalla solidarietà imperiale al guelfismo: celebrazione e propaganda*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, cur. Cammarosano, Roma 1994, pp. 455-467; G. Piccinni, *Il sistema senese del credito nella fase di smobilitazione dei suoi banche internazionali. Politiche comunali, spesa pubblica, propaganda contro l'usura (1332-1340)*, in *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla*

Siena disponeva di un ampio costituito risalente al 1262, ossia agli anni immediatamente successivi la vittoria ghibellina di Montaperti⁶⁰. Esso raccoglieva la normativa anteriore risalente al XII secolo, ed aveva conservato una parte significativa della sua struttura anche dopo la definitiva vittoria angioina e il passaggio della città allo schieramento guelfo (1269)⁶¹; sebbene fosse uno statuto del comune, riflettesse, pertanto, il regime podestarile e contenesse anche le riforme dettate durante il periodo di formale emarginazione politica subito negli anni Settanta dalla componente popolare⁶². Dal 1299 non era più obbligatorio rivedere annualmente gli statuti, che acquisivano così una fisionomia più stabile⁶³. Nel maggio 1309, mentre si profilava la minaccia di un possibile passaggio dell'imperatore Enrico VII e il restaurato comune di Popolo vedeva crescere le velleitarie ambizioni del ceto magnatizio⁶⁴, i Nove deliberarono di far tradurre, o meglio,

storia di Siena fra Due e Trecento, cur. Piccinni, Pisa 2008, I, pp. 209-289; Piccinni, *Sede pontificia contro Bonsignori da Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario (1344)*, in *L'età dei processi: inchieste e condanne tra politica e ideologia nel Trecento*. Convegno di studio, Ascoli Piceno (30 novembre-1 dicembre 2007), cur. A. Rigon - F. Veronese, Roma 2009, pp. 215-246: 219 nota 21; Piccinni, *Siena 1309-1310: il contesto*, in *Siena nello specchio cit.*, pp. 15-36: 22-25, 28.

⁶⁰ *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, ed. L. Zdekauer, Milano 1897 (rist. anast. Bologna 1974 e 1983).

⁶¹ *Conferenze in occasione del VII centenario della Battaglia di Colle (1269-1969)*, Castelfiorentino 1979; P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988, pp. 72-74.

⁶² Cfr. L. Zdekauer, *Il frammento degli ultimi due libri del più antico costituito senese (1262-1270)*, «Buletino Senese di Storia Patria», 1 (1894), pp. 131-154, 271-284; 2 (1895), pp. 135-144, 315-322; 3 (1896), pp. 79-92; G. Salvemini, *Zdekauer, Il Costituto senese del 1262*, «Archivio Storico Italiano», ser. V, 21 (1898), pp. 371-389; U.G. Mondolfo, *L'ultima parte del costituito senese del 1262 ricostruita dalle riforme successive*, «Buletino Senese di Storia Patria», 5 (1898), pp. 194-228; M. Ascheri, *Legislazione, statuti e sovranità*, in *Antica Legislazione della Repubblica di Siena*, cur. Ascheri, Siena 1993, pp. 1-40: 1-17; Ascheri, *Siena nel 1208: immagini dalla più antica legge conservata*, ivi, pp. 41-66; *Bibliografia delle edizioni di statuti toscani, secoli XII-metà XVI*, cur. L. Ravaggi - L. Tanzini, Firenze 2001, pp. 91-95; Ascheri, *Il Costituto di Siena: sintesi di una cultura giuridico-politica e fondamento del 'buongoverno'*, in *Il Costituto del Comune di Siena*, ed. Salem Elsheikh, III, pp. 23-57: 38-39, 42, 47-49; E. Mecacci, *Gli statuti del periodo dei Nove precedenti il volgarizzamento con una nota sulla 'VII distinzione'*, ivi, III, pp. 62-83; Ascheri, *Gli statuti delle città italiane cit.*, p. 82; E. Mecacci, *Dal frammento del 1231 al costituito volgarizzato del 1309-1310*, in *Dagli Statuti dei Ghibellini cit.*, pp. 113-157. Sull'operazione condotta da Zdekauer cfr. F. Salvestrini, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli Statuti pistoiesi*, in *Statuti Pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, cur. R. Nelli - G. Pinto, I, *Studi*, Pistoia 2002, pp. 15-79.

⁶³ Ascheri, *Il Costituto cit.*, pp. 48-49; Mecacci, *Dal frammento cit.*, p. 134.

⁶⁴ P. Turrini, *Storia e struttura urbana della città del Costituto*, in *La città del Costituto. Siena 1309-1310: il testo e la storia*, Siena 2010, pp. 75-99: 88-89.

riscrivere tutte le norme accumulate fino agli anni Novanta del Duecento, nonché le deliberazioni aggiunte all'inizio del secolo successivo⁶⁵. I motivi della decisione furono esplicitati nella delibera inviata al camarlengo del comune e riportata nel codice stesso:

Et che li signori camarlengo et IIII proveditori del Comune di Siena, sieno tenuti et debiano, sotto pena di X libre di denari per ciascuno di loro, fare scrivere, a l'expose del Comune di Siena, uno statuto del Comune, di nuovo in volgare di buona lettera grossa, bene legibile et bene formata, in buone carte pecorine [...] el quale statuto stia et stare debia legato ne la Biccherna, accioché le povare persone et l'altre persone che non sanno gramatica, et li altri, e' quali vorranno, possano esso vedere et copia inde trare et avere a'lloro volontà⁶⁶.

Come è stato ben illustrato dagli studi più recenti, il progetto del volgarizzamento fu definito dai tredici emendatori degli statuti. Essi ritennero la normativa latina sufficientemente organica, sebbene non ordinata, da consentire una sua resa nella lingua della città⁶⁷. L'operazione si configurò come una delle più significative espressioni del ceto di governo, ossia quella 'mezzana gente' («mercantanti de la città di Siena overo de la meça gente») di difficile definizione, che comprendeva i grandi mediatori finanziari, ma anche una fluida presenza di artigiani ed altri lavoratori, i quali possedevano un discreto livello di alfabetizzazione⁶⁸, ma non avevano

⁶⁵ Compresa la celebre delibera relativa alla corsa del Palio di Santa Maria d'agosto, presa nel 1310 [*Il Costituto del Comune di Siena*, ed. Salem Elsheikh cit., I, dist. I, rub. 586, pp. 411-412; Ascheri, *Il Costituto* cit., pp. 38-39; D. Balestracci, *Il potere e la parola. Guida al Costituto volgarizzato di Siena (1309-1310)*, Siena 2011, p. 75].

⁶⁶ *Il costituto del Comune di Siena*, ed. Salem Elsheikh cit., I, dist. I, rub. 134, pp. 122-123. Il testo della provvisione che ordinava il volgarizzamento nel maggio 1309 citava: «pauperes persone et alie persone gramaticam nescientes et alii qui voluerint possint ipsum videre et copiam exinde sumere et hinc pro sue libito voluntatis» (M. Salem Elsheikh, *Premessa*, ivi, I, pp. IX-XI: X). Cfr. in proposito anche A. Bartoli Langelì, *I manoscritti del Costituto*, ivi, III, pp. 1-20: 2.

⁶⁷ Ascheri, *Il Costituto* cit., p. 28; Ascheri, *Il Costituto nella storia* cit., pp. 48-54. Cfr. anche Bartoli Langelì, *Uso del volgare e 'Civiltà senese'*, in *Siena nello specchio* cit., pp. 177-192: 177-180.

⁶⁸ Cfr. Ascheri, *Il Costituto* cit., pp. 35-40; P. Trifone, *A onore e gloria dell'alma città di Siena. Identità municipale e volgare senese nell'età del libero Comune*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 1 (2005), pp. 41-68: 41-48; Balestracci, *Il potere* cit., pp. 79 ss. Sui livelli di alfabetizzazione in area senese cfr. D. Balestracci, *Cilastro che sapeva leggere. Alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo (XIV-XVI secolo)*, Pisa 2004.

dimestichezza con l'uso della grammatica, appannaggio soprattutto di chierici e giuristi⁶⁹.

Significativamente fra gli emendatori del 1309 non figurava nessun operatore del diritto⁷⁰. La redazione del Costituto in volgare rappresentò una vera e propria rottura nelle pratiche della scritturazione normativa municipale⁷¹. Il ricorso all'idioma locale fu, infatti, inteso soprattutto come alternativa al linguaggio di giudici e notai, ossia di coloro che si ritenevano gli unici addetti a leggere e quindi capire ed applicare la legge. Il volgarizzamento senese fu motivato da una forte diffidenza della magistratura di governo nei confronti dei giuristi, ritenuti troppo vicini al ceto dei 'grandi' e lontani dalle esigenze dei popolari allora al potere. Tale diffidenza, divenuta in seguito vera e propria ostilità, portò nel 1318 ad una congiura dei legali spalleggiati dai carnaioli, fatto che provocò la soppressione dell'arte dei giudici e notai per circa un ventennio⁷². Andava, del resto, in quella stessa direzione anche il divieto, esplicitato nello statuto, di interpretare le norme, le quali dovevano essere applicate alla lettera e non affidate all'esegesi fuorviante degli esperti⁷³. Che il Costituto esprimesse un ceto di governo pronto a sconvolgere i precedenti assetti per favorire la propria stabilità, a prescindere da più alti condizionamenti ideologici, lo dimostra l'atteggiamento tenuto verso la chiesa cittadina. Ricordiamo, infatti, come dal 1305 fosse stata abbandonata la prassi del reclutamento fra i religiosi degli addetti all'Opera del duomo, sostituiti da laici controllati dal regime⁷⁴.

⁶⁹ Sulla variegata estrazione sociale dei Nove cfr. quanto osservano M. Ascheri, *La Siena del 'Buon Governo' (1287-1355)*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze-Genova-Lucca-Siena-Venezia*, cur. S. Adorni Braccesi - M. Ascheri, Roma 2001, pp. 81-107; S. Raveggi, *Il governo dei Nove nella sesta distinzione del Costituto*, in *Siena nello specchio* cit., pp. 37-49.

⁷⁰ Cfr. Ascheri, *Gli statuti delle città italiane* cit., pp. 103-104. Per le polemiche contro i giuristi alla fine del Medioevo e nell'ambito della cultura umanistica cfr. V. Piergiovanni, *Statuti e riformazioni*, in *Civiltà Comunale* cit., pp. 81-98; 90-92; M. Ascheri, *I giuristi: categoria professionale e presenza culturale*, in *L'Italia alla fine del Medioevo* cit., II, pp. 87-110: 89-90.

⁷¹ Sul ruolo comunque determinante dei notai nell'opera di mediazione tra latino e volgare cfr. M. Ascheri, *Il «dottore» e lo statuto: una difesa interessata*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», 69 (1996), pp. 95-113; Manni - Maraschio, *Il plurilinguismo* cit., p. 246; Fiorelli, *Intorno alle parole* cit., pp. 18-28.

⁷² G. Catoni, *Il collegio notarile di Siena*, in *Il notariato nella civiltà toscana*. Convegno di Roma (maggio 1981), Roma 1985, pp. 337-363: 341-342; Bowsky, *Un Comune* cit., p. 196; Ascheri, *Il Costituto nella storia* cit., pp. 54-60; Bartoli Langelì, *Uso del volgare* cit., pp. 190-191; V. Costantini, *Tra lavoro e rivolta: i carnaioli*, in *Siena nello specchio* cit., pp. 219-247.

⁷³ Cfr. Ascheri, *Il Costituto* cit., p. 31; Balestracci, *Il potere* cit., p. 126.

⁷⁴ M. Pellegrini, *La norma della pubblica pietà. Istituzioni comunali, religione e pia loca*

Tali scelte hanno fatto ipotizzare, in relazione al volgarizzamento, una «politica di grande rilievo democratico»⁷⁵. Stando a quanto ufficialmente dichiarato nella suddetta provvisione, la riscrittura del codice sarebbe stata, in senso tecnico, un'interpretazione dei testi a favore del 'volgo'. Tuttavia la storiografia recente ha valutato l'opera degli emendatori soprattutto come un atto di paternalistica propaganda compiuto al fine di promuovere l'immagine del governo, più che per favorire l'intelligibilità della legge. Il Costituto era destinato ad essere poco usato nella prassi giudiziaria e nella quotidiana applicazione del diritto, che restavano, in ogni caso, compito dei giudici, i quali preferivano ricorrere ai testi in latino. Che di questo statuto si sia fatto un impiego limitato lo testimoniano, da un lato, la progressiva riduzione, proprio a partire dal primo Trecento, dell'attività degli emendatori⁷⁶, dall'altro la confezione dei manoscritti, conservati in copia unica e privi di pagine bianche poste al termine, lasciate in genere per ospitare eventuali capitoli frutto di revisioni e riforme successive. Sembra proprio che non vi fosse l'intenzione di creare una serie parallela a quella dei testi in latino. I dettati erano stati concepiti per rimanere un *unicum*; sebbene una nuova stesura in volgare sia stata poi realizzata nel 1339⁷⁷. Anche il buono stato di conservazione dei codici e l'assenza di chiose denunciano un impiego tutto sommato circoscritto. Del resto, se lo scopo dell'operazione fosse stato effettivamente quello dichiarato, sarebbe bastato raccogliere, ordinare e rendere accessibili le minute in volgare delle riforme statutarie, le quali circolavano, a Siena come altrove, al pari dei brogliacci impiegati per leggere in pubblico bandi e rubriche⁷⁸. Ciò che i Nove avevano voluto era, al contrario, un volgarizzamento completo, ufficiale ed elegante, in fondo non meno difficile da comprendere senza l'aiuto degli esperti di quanto non lo fosse la versione in latino, e che rispondeva ad esigenze le quali andavano ben oltre la più estesa fruizione e l'accessibilità della legge⁷⁹. Peraltro, quanto scarso sia stato l'impatto dell'impre-

nella normativa statutaria senese fino al Costituto volgare del 1309, in Siena nello specchio cit., pp. 249-294: 269.

⁷⁵ Mecacci, *Dal frammento cit.*, p. 147, che però definisce più oltre l'opera un'«operazione di facciata». Cfr. anche Mecacci, *Il volgarizzamento del Costituto di Ranieri di Gbezzo Gangalandi (con una riflessione sullo Statuto volgare di Radicofani del 1441)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 111 (2004), pp. 205-215: 205.

⁷⁶ Ascheri, *Legislazione cit.*, pp. 15-16.

⁷⁷ Mecacci, *Il volgarizzamento del Costituto cit.*, pp. 208-210, 211-213.

⁷⁸ Cfr. in proposito Manni - Maraschio, *Il plurilinguismo cit.*, p. 242.

⁷⁹ È di questa opinione anche F. Bambi, *Un costituto davvero per tutti? (a proposito del Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX) a cura di Mahmoud Salem Elsbeikh*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 33-

sa sulla cittadinanza sembra suggerirlo l'assenza di qualsiasi riferimento ad essa nella contemporanea cronistica municipale.

Il Costituto, quindi, si configurò in primo luogo come un manifesto, un programma politico e un proclama diretto al ceto dirigente. Se, infatti, ci si chiede perché la sua stesura sia stata decisa proprio in quegli anni, crediamo che la risposta vada cercata soprattutto nella progressiva trasformazione degli statuti in testi tendenzialmente chiusi e soggetti a riforme meno strutturali, connotati da una funzione tanto più simbolica quanto meno rilevante per la corrente pratica legislativa, affidata in misura crescente a deliberazioni e *ordinamenta*.

Va interpretato in questo senso anche il ricorso ad un professionista per la sua realizzazione, ossia al notaio Ranieri di Ghezzi Gangalandi, personaggio di famiglia fiorentina e di tradizione ghibellina, che già aveva prestato servizio per il governo in quanto notaio delle riformazioni. Egli era un uomo di legge, ma si configurava come un personaggio indipendente, che meritò la fiducia del regime soprattutto per il fatto di aver stilato, nel 1303, le aggiunte allo Statuto dell'arte della Lana, operando quindi in un ambiente più vicino ai Nove. Andava a suo vantaggio una notevole competenza nell'uso delle due lingue, acquisita non sui testi letterari, ma dalla pratica di redigere minute e documenti *in mundum* usati nelle commissioni e nelle sedi deliberative⁸⁰. Furono, inoltre, professionisti anche Bindo del Viva, colui che realizzò le pregevoli miniature e le iniziali decorate del codice, purtroppo molto danneggiate forse alla caduta del regime novesco, e il suo legatore Mino di Bindo. Così come il comune aveva provveduto a far arricchire i propri registri contabili, i volumi della cosiddetta Biccherna, con copertine elaborate da artisti illustri, allo stesso modo volle dare una veste decorativa anche alle pagine del Costituto, sempre nell'ottica di un'attenta operazione d'immagine⁸¹.

34/2 (2004-05), pp. 1239-1249: 1247-1249. Cfr., inoltre, M. Ascheri, *Il Costituto del Comune volgarizzato nel 1310 e il diritto vigente a Siena nel suo tempo*, in *Siena nello specchio* cit., pp. 83-95: 84-85; Bartoli Langelì, *Uso del volgare* cit., pp. 184-191.

⁸⁰ Cfr. L. Neri, *Culture et politique à Sienne au début du XIV^e siècle: le Statut en langue vulgaire de 1309-1310*, «Médiévales», 22-23 (1992), pp. 207-222: 213-217; Neri, *Ranieri Ghezzi Gangalandi, il volgarizzatore del Costituto*, in *Siena nello specchio* cit., pp. 97-131: 113-119, 121-128. Cfr. anche Ascheri, *Il Costituto* cit., pp. 52-54.

⁸¹ Cfr. R. De Gramatica, *Ricerche intorno ad un restauro: il volgarizzamento del Costituto del Comune di Siena (1309-1310) da "cimelio" a "unità archivistica"*, «Bullettino Senese di Storia Patria», 113 (2006), pp. 357-366; P. Turrini, *Il senso dell'iniziativa. Con una nota sugli 'Statuti medievali senesi' in mostra*, in *Dagli Statuti dei Ghibellini* cit., pp. 23-24, 25-36, 42-44.

Analizzando il modo di procedere del volgarizzatore vediamo come, a prescindere dal fatto che la traduzione risulti integralmente opera sua – stando a quanto sostiene Mecacci –, o che sia stato più o meno ufficialmente affiancato da alcuni collaboratori – come propenderebbero a credere Ascheri e Bartoli Langeli –, egli incontrò delle difficoltà nella resa testuale. Purtroppo non conosciamo (e questa è una situazione che ritroveremo per tutti i codici delle città prese in esame) l'esemplare manoscritto degli statuti duecenteschi che servì da base alla traduzione, anche se gli studiosi hanno identificato, tramite la collazione dei codici rimasti e sulla falsariga offerta dai volgarizzamenti stessi, alcune parti riconducibili al possibile antigrafo latino. Sappiamo, comunque, che per questo statuto, diversamente ad esempio da quello fiorentino del 1355, la versione originaria doveva risultare grosso modo uguale, come estensione complessiva del dettato, a quella in volgare. Il traduttore, infatti, aveva ricalcato, talora pedissequamente, la prosa latina, facilitato dal fatto che varie parole ed espressioni idiomatiche presenti nel codice erano in fondo termini di uso volgare. In ogni caso la traduzione non sempre risulta agevole, chiara e, soprattutto, precisa⁸². Solo a titolo di esempio poniamo a confronto una breve e semplice rubrica del 1262 non soggetta a modifiche successive con la sua versione elaborata dal notaio Ranieri:

Et non permittam aliquem civem Senensem ire ad rationem petendam vel querimoniam deponendam de aliquo cive Senensi in causis temporalibus, nisi ad curiam Senensem, nisi vetita sibi esset curia Senensis iniuste [...] et si quam sententiam per illam curiam consecutus fuerit, illam non sequar nec observabo. Et illum talem compellam omnia dampna et expensas, alteri parti ob hoc inflictas, ad suam defensionem emendare, si potero; nec ei ius vel constitutum aliquod observabo, et eum de civitate et districtu Senensi ad voluntatem alterius partis in avere et persona exbanniam⁸³.

Et non lassarò alcuno cittadino di Siena andare a dimandare ragione overo richiamo ponere d'alcuno cittadino di Siena, ne le questioni temporali, se non a la corte di Siena, se non se vietata fusse a'llui la corte di Siena, ingiustamente [...] Et se alcuna sententia ne seguitarà per quella corte, quella non seguitarò né oservarò; et quello cotale costregnarò tutti li danni et dispese da l'altra parte perciò sostenute a sua difensione mendare. Et se potrò, né ragione, né costoduto li osservarò; et

⁸² Ascheri, *Il Costituto* cit., p. 23; Mecacci, *Il volgarizzamento del Costituto* cit., pp. 210-211; Mecacci, *Dal frammento* cit., pp. 145-146, 154; Bartoli Langeli, *I manoscritti* cit., pp. 6-10.

⁸³ *Il Costituto del Comune di Siena dell'anno 1262* cit., dist. II, rub. [XV], pp. 209-210.

a lui de la città et del distretto di Siena, a volontà de l'altra parte, in avere et persona exbandirò⁸⁴.

Il Costituto senese del 1309-10, stilato come manifesto politico mentre Duccio di Buoninsegna realizzava la Maestà della Vergine destinata alla cattedrale (1308-11) e i Nove progettavano i più importanti interventi edilizi e urbanistici che ancora oggi connotano la *forma urbis* senese⁸⁵, riveste un grande rilievo nella storia del volgare italico applicato alla stesura delle leggi municipali. Si tratta, infatti, di un ampio codice che, per ben cinquecento carte, evidenzia come la lingua del popolo, efficacemente modellata dalla prosa narrativa della cronistica e della novellistica, potesse ormai adattarsi ad esprimere con efficacia anche rapporti giuridici, operazioni politiche, negozi civili e sanzioni criminali. Grazie alla consapevolezza acquisita all'inizio del secolo, nel 1337-39, in singolare coincidenza con la redazione del grande *liber iurium* del comune noto come Caleffo dell'Assunta (1335-36) e con la realizzazione del celeberrimo ciclo pittorico del Buono e del Cattivo Governo in Palazzo pubblico (1338-39), venne compilata una versione in volgare anche del nuovo statuto; un testo di cui purtroppo si sono perse le tracce⁸⁶. L'uso del latino, di un latino difficile e pretenzioso, tornerà col codice normativo del 1545, ultimo statuto della Repubblica senese; ma questo conterrà la legge di una città permeata dall'ideologia nobiliare che si avviava a perdere la propria indipendenza e in cui da tempo si era eclissata quell'ideologia 'popolare' che aveva promosso il più antico volgarizzamento statutario⁸⁷.

6. Venezia

Spostando la nostra attenzione dal centro al nord della Penisola, facciamo adesso riferimento alla compagine dei testi normativi veneziani vol-

⁸⁴ *Il Costituto del Comune di Siena* ed. Salem Elsheikh cit., I, dist. II, rub. 19, p. 424.

⁸⁵ Cfr. M. Ascheri, *Siena in the Fourteenth Century: State, Territory, and Culture*, in *The "Other Tuscany". Essays in the History of Lucca, Pisa, and Siena during the Thirteenth, Fourteenth, and Fifteenth Centuries*, cur. Th.W. Blomquist - M.F. Mazzaoui, Kalamazoo (Mi) 1994, pp. 163-197: 182-186; F. Gabbriellini, *Il palazzo del Comune di Siena e il suo Campo*, in *Siena nello specchio* cit., pp. 51-66: 65-66.

⁸⁶ Cfr. M. Ascheri, *Introduzione. Lo statuto del Comune di Siena del 1337-1339*, in D. Ciampoli, *Il Capitano del popolo a Siena nel primo Trecento. Con il rubricario dello statuto del Comune di Siena del 1337*, Siena 1984, pp. 7-21: 8-9.

⁸⁷ *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, ed. M. Ascheri, Siena 1993.

garizzati a partire dal primo Trecento o forse dalla fine del secolo precedente⁸⁸. Come ha ben spiegato Lorenzo Tomasin, gli statuti della Serenissima si collocano, sia pure in modo come vedremo marginale, nel contesto di profonda ristrutturazione conosciuto dalla cancelleria della Repubblica a partire dai primi anni Sessanta del secolo XIII e che giunse a compimento all'inizio del Quattrocento. Nel corso di tale periodo il suddetto ufficio andò definendo i propri compiti e caratteristiche, a prescindere dall'influenza del notariato cittadino⁸⁹. Quest'ultima categoria venne reclutata a Venezia, fino al principio dell'età moderna, tra il clero secolare, con una scarsa presenza di operatori laici, quasi esclusivamente forestieri. Ciò ebbe come conseguenza che in città non si costituì un vero e proprio ceto professionale addetto all'attività documentaria. Rimase, quindi, marginale il ruolo politico dei giuristi e non vennero a crearsi situazioni conflittuali del tipo di quelle che abbiamo osservato nella realtà del caso senese⁹⁰.

I più antichi testi in volgare prodotti dalla cancelleria datano agli anni Venti del Duecento. A partire dagli inizi del secolo successivo divenne prassi normale redigere in lingua veneziana la corrispondenza rivolta alle istituzioni del governo centrale; laddove le lettere indirizzate dalla cancelleria agli ufficiali periferici continuarono ad essere scritte per lo più in latino⁹¹.

Anche a Venezia l'uso del volgare nei registri pubblici del dogado fu il frutto di una diffusa alfabetizzazione che interessò, fra XIII e XIV secolo, il ceto degli operatori economici. Ne derivò un numero significativo di carte dettate nell'idioma locale relative ad accordi commerciali, soprattutto con organismi politici stranieri e non cristiani, e di testimonianze depositate dai cittadini presso le corti giudiziarie⁹². Il volgare caratterizzò, pertanto, testi non sempre o non del tutto formalizzati; ed appare interessante che l'impiego del medesimo derivasse da situazioni sostanzialmente contingenti, dettate da esigenze di comprensione di volta in volta diverse, come dimostra il fatto che nei più antichi trattati con le potenze musulma-

⁸⁸ Sui più antichi volgarizzamenti di ambito letterario in area veneta cfr. Segre, *I volgarizzamenti* cit., p. 277.

⁸⁹ L. Tomasin, *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, in *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, cur. I. Lazzarini, «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), <http://www.retimedievali.it>.

⁹⁰ Cfr. M. Folin, *Procedure testamentarie e alfabetismo a Venezia nel Quattrocento*, «Scrittura e Civiltà», 14 (1990), pp. 243-270: 248; A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006, pp. 60-62, 64-65; Ascheri, *I giuristi* cit. pp. 98-99.

⁹¹ Tomasin, *Il volgare e la legge* cit., pp. 19-25.

⁹² Ivi, pp. 11-18, 27, 32-33.

ne il veneziano si alternasse al latino e al francese, lingua di uso più comune fra i mercanti europei attivi in Oriente nel corso del Duecento⁹³.

L'iniziativa di traduzione dei complessi normativi da parte dei maggiori organi dello stato o di altre istituzioni fu un fenomeno piuttosto tardo, non anteriore, come dicevamo, alla fine del secolo XIII. Esso interessò in primo luogo testi che potremmo definire para-statutari, come i capitolari di arti e fraglie cittadine, oppure regolamenti volti ad aggiornare e riscrivere normative di singole magistrature; sebbene le raccolte concernenti queste ultime siano state composte ancora per tutto il Trecento principalmente in latino. Abbiamo già ricordato alcuni fra gli esempi più significativi⁹⁴. Aggiungiamo la menzione delle deliberazioni (dette 'parti') dei principali consigli della Repubblica (Maggior Consiglio, Senato, Collegio, Consiglio dei Dieci, Quarantia criminale), che si distinguono dalla normativa precedentemente ricordata perché nel corso del Trecento acquisirono sezioni sempre più ampie scritte 'direttamente' in volgare, soprattutto quando assumevano la connotazione di proclami e gride destinati al pubblico bando⁹⁵. Queste tipologie testuali non configurarono un ingresso stabile del volgare nell'espressione della suprema legge veneziana. In ogni caso favorirono l'appropriazione di una terminologia giuridica da parte del dialetto locale e costituirono la principale via d'accesso della lingua del popolo alla redazione dei più importanti testi dispositivi.

Per quanto riguarda gli statuti cittadini, il codice promulgato nel 1242 sotto il dogado di Iacopo Tiepolo⁹⁶, rimasto in vigore nella sua struttura fondamentale fino alla fine della Repubblica, è conservato in un esemplare forse risalente al 1281⁹⁷ e in alcune versioni datate con maggiore certezza al secolo XIV. Esso conobbe vari processi di volgarizzamento databili al tardo Duecento o, più probabilmente, al primo Trecento. Tali versioni risultano abbastanza precoci nel panorama statutario italiano e precocissime in rapporto alle regioni settentrionali. Tuttavia non si configurano come testi ufficiali di ambito cancelleresco, poiché le cinque redazioni oggi disponibili, distribuite su sette testimoni, evidenziano, per il loro numero

⁹³ Cfr. *ivi*, pp. 15-17; ed anche M. Cortelazzo, *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa 1989, pp. 99-113.

⁹⁴ Cfr. il paragrafo terzo del presente lavoro.

⁹⁵ Tomasin, *Il volgare e la legge cit.*, pp. 33-45; Tomasin, *Il volgare nella cancelleria cit.*, pp. 5-16.

⁹⁶ La cui più accurata edizione è *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, ed. R. Cessi, Venezia 1938. Per una disamina della produzione statutaria anteriore, risalente alla fine del XII secolo, si rinvia a Tomasin, *Il volgare e la legge cit.*, pp. 45-46.

⁹⁷ *Ivi*, p. 49 nota 86.

e le loro caratteristiche, la sostanziale estraneità delle istituzioni di governo all'opera di resa in lingua locale della legge. Questa, infatti, si svolse fuori o al margine degli uffici pubblici e del controllo esercitato dall'autorità cittadina, per volontà ed opera di privati, quasi certamente in ambiente mercantile. Essa rispose alla necessità che gli operatori economici, definiti da Stussi alfabetizzati ma *illitterati*⁹⁸, avevano di disporre delle norme fondamentali in un idioma per loro più facilmente comprensibile. Stessa cosa si verificò in rapporto alle quattro redazioni successive, tradite da altri sei manoscritti, nonché per le edizioni a stampa realizzate in età moderna, quasi tutte di carattere non propriamente ufficiale⁹⁹. In fondo i volgarizzamenti presentarono caratteristiche non troppo diverse rispetto a quelle dei testi latini da cui derivavano, in considerazione del fatto che a Venezia non si mirò mai alla redazione di copie dei codici esposte alla pubblica consultazione in ambienti appositamente deputati, come avvenne in molte città dell'Italia comunale¹⁰⁰.

Le traduzioni statutarie sono tramandate da codici per lo più di modesta fattura e privi di apparati decorativi, contenenti in alcuni casi i soli volgarizzamenti, in altri entrambe le versioni. I testi risultano, come abbiamo detto, di difficile datazione, dato che questa non compare quasi mai sui manoscritti. L'arco cronologico ipotizzato per le stesure più antiche è compreso tra la fine del Duecento e il 1346¹⁰¹.

Circa le modalità della traduzione o comunque della resa in volgare, i dettati più precoci, analizzati dal Tomasin¹⁰², si configurano per lo più come semplici ricalchi lessicali, soprattutto nel caso del manoscritto maggiormente risalente. Tuttavia i redattori dei volgarizzamenti veneziani, forse meno condizionati rispetto ai toscani dalla natura semiufficiale o non ufficiale dei loro lavori, riformularono profondamente gli originali latini, impiegando nessi e locuzioni tipici della comunicazione orale. Ne derivarono periodi più estesi e infarciti di elaborate circonlocuzioni. A questo proposito appare evocativo quanto affermato nel 1848 da Daniele Manin:

⁹⁸ A. Stussi, *Lingua, dialetto, letteratura*, Torino 1993, pp. 114-115.

⁹⁹ *Gli statuti veneziani* cit., Prefazione, pp. III-XV; III-IV; Tomasin, *Il volgare e la legge* cit., pp. 47-48; Tomasin, *Il volgare nella cancelleria* cit., pp. 16-21.

¹⁰⁰ A. Padovani, *La politica del diritto*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, III, *La formazione dello stato patrizio*, cur. G. Arnaldi - G. Cracco - A. Tenenti, Roma 1997, pp. 303-329; Tomasin, *Il volgare e la legge* cit., pp. 49-51.

¹⁰¹ Sulle caratteristiche dei manoscritti statutari veneziani cfr. A. Bartoli Langelì, *'Littera clugiensis' e modelli veneziani: i codici legislativi medievali di Chioggia e Venezia*, «Studi Veneziani», n. ser., 24 (1997), pp. 45-48; Tomasin, *Il volgare e la legge* cit., pp. 52-54.

¹⁰² Ivi, pp. 54-58.

Le antiche leggi dei veneti statuti erano stese in lingua latina: per facilitarne la popolare intelligenza furono tradotte nel volgare dialetto veneziano verso la metà del secolo XIV. Il volgare di questa traduzione [...] oggi riuscirebbe in più luoghi meno intelligibile del latino, sebbene a bastanza barbaro, del testo: vi si trovano vocabili, frasi e forme grammaticali ora da secoli non più usate¹⁰³.

Uno stacco molto forte separa il caso veneziano da quello senese, non tanto per la supposta singolarità del diritto veneto, un dato che gli studi hanno progressivamente ricondotto al suo carattere di meditata autorappresentazione¹⁰⁴, o anche per la possibile anteriorità dei volgarizzamenti settentrionali, quanto piuttosto per la sostanziale episodicità di queste imprese e per il fatto che, sebbene sia plausibile una certa vicinanza dei traduttori agli ambienti di palazzo, essi risposero ad esigenze molto pragmatiche e non ufficiali, dando seguito ad iniziative prese al margine o al di fuori dell'attività di governo.

7. Perugia

Un altro comune urbano precoce e interessante per quanto riguarda la produzione normativa in volgare fu Perugia. Anche in questa città, fra le maggiori dell'Italia centrale, il volgarizzamento dello statuto, pubblicato nel primo Novecento e poi oggetto di una nuova edizione critica in epoca più recente¹⁰⁵, risultò espressione dello sviluppo economico e sociale, nonché dell'affermazione conosciuta dal volgare nel contesto culturale della letteratura locale. Questa vide emergere alcune interessanti figure di cronisti aperti alle influenze linguistiche toscane e di poeti notai attivi durante i

¹⁰³ D. Manin, *Della veneta giurisprudenza civile mercantile e criminale, Discorso tratto dal primo volume dell'opera intitolata Venezia e le sue lagune*, Venezia 1848, p. 11.

¹⁰⁴ Cfr. L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007, p. 137.

¹⁰⁵ *Statuti di Perugia dell'anno MCCCXLII*, ed. G. Degli Azzi, Roma 1913-16; *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, ed. M. Salem Elsheikh, coll. A. Bartoli Langeli, Perugia 2000. Cfr. Salem Elsheikh, *Gli Statuti di Perugia del MCCCXLII: correzioni testuali e precisazioni linguistiche*, «Studi e problemi di critica testuale», 39 (1989), pp. 41-65; 40 (1990), pp. 23-49; *Perugia milletrecentoquarantadue*. Incontro interdisciplinare (Perugia, 27 giugno 1997), cur. P. Pimpinelli, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 95 (1998), pp. 203-247, saggio miscelaneo strutturato nella forma alquanto frammentaria di liberi interventi di vari autori in una discussione. Sull'uso del volgare in area umbra si veda *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* cit., I, *Premessa*, pp. XI-XVIII; XII; Salem Elsheikh, *Il caso Ciuccio*, «Studi di Filologia Italiana», 38 (1980), pp. 11-32.

primi decenni del Trecento intorno allo *studium* generale aperto nel 1308¹⁰⁶. Ancora una volta la traduzione della legge fondamentale si accompagnò all'ingresso del parlato e dell'idioma cittadino nella stesura di altre scritture e documenti pubblici¹⁰⁷.

Il codice statutario del 1342, compiuto fra 1343 e 1344 da autori anonimi, costituì la resa in lingua perugina della ricca produzione latina risalente al 1279-85 (1279), con l'aggiunta delle redazioni composte fra 1308 e 1320 (compresa la nuova stesura del primo codice unico per il comune e il Popolo risalente al 1315) e di quella latina del 1342, conservata solo in pochi frammenti di non sicura datazione¹⁰⁸. Anche per quanto concerne il capoluogo umbro non è stato possibile identificare con esattezza il testo che fu alla base del volgarizzamento¹⁰⁹. Infatti del codice duecentesco edito da Severino Caprioli – fondatore di un'ecdotica speciale per la pubblicazione degli statuti cittadini – e delle riforme successive esso non costituisce la traduzione letterale, bensì una riscrittura in volgare, che salva l'ossatura ma non la lettera di molte rubriche.

L'ipotesi che a Siena l'opera di volgarizzamento del Gangalandi sia stata affiancata da quella di alcuni collaboratori è in rapporto a Perugia una certezza, per lo meno a livello della stesura, dato che il manoscritto risulta composto da tre mani diverse le quali procedettero contemporanea-

¹⁰⁶ I. Baldelli, *Lingua e letteratura di un centro trecentesco: Perugia*, «La Rassegna della letteratura italiana», 66/1 (1962), pp. 3-21; A. Bruni Bettarini, *Postille ai poeti perugini del Trecento*, «Studi di Filologia Italiana», 29 (1971), pp. 147-189; E. Mattesini, *L'Umbria*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, cur. F. Bruni, Torino 1992, pp. 507-539; 516-519; Mattesini, *L'Umbria*, in *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, cur. F. Bruni, Torino 1994, pp. 517-556; 526. Sullo studio cittadino, G. Ermini, *Fattori di successo dello studio perugino delle origini*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*. VI Convegno di studi umbri, Gubbio (26-30 maggio 1968), Perugia, 1971, II, pp. 289-309.

¹⁰⁷ F. Agostini, *Il volgare perugino negli «statuti del 1342»*, «Studi di Filologia Italiana», 26 (1968), pp. 91-199; 94.

¹⁰⁸ Ivi, p. 95; R. Abbondanza, *Gli statuti perugini dal 1279 al 1342 e il ritrovamento del primo rilevante frammento della redazione statutaria latina del 1342*, in *Storia e arte in Umbria cit.*, II, pp. 855-868; 856-858, 862-864; *Statuto del Comune di Perugia del 1279*, ed. S. Caprioli, coll. A. Bartoli Langeli - C. Cardinali - A. Maiarelli - S. Merli, Perugia 1996; J. Grundman, *Guida allo studio degli statuti medioevali perugini, con particolare riferimento ai frammenti statuari costituenti il codice numero dodici dell'Archivio di Stato di Perugia*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 95 (1998), pp. 5-35; 6, 8-9, 12-13; Bartoli Langeli, *Notai cit.*, pp. 217-223. Sulla ricca produzione normativa della regione cfr. *Repertorio degli statuti comunali umbri*, cur. P. Bianciardi - M.G. Nico Ottaviani, Spoleto 1992; *Gli statuti comunali umbri*. Convegno di Spoleto (8-9 novembre 1996), cur. E. Menestò, Spoleto 1997; *La legislazione suntuaria, secoli XIII-XVI*, *Umbria cit.*

¹⁰⁹ Cfr. Abbondanza, *Gli statuti perugini cit.*, pp. 855-868; 859-860; Abbondanza in *Perugia milletrecentoquarantadue cit.*, p. 208; Grundman, *Guida cit.*, pp. 5-6, 8-12.

mente stilando fascicoli differenti. Non è da escludere che anche la resa testuale sia da attribuire a più di un operatore, sebbene Bartoli Langeli propenda per l'esistenza di un unico traduttore, il quale avrebbe prodotto una minuta presumibilmente cartacea esemplata dai notai estensori materiali del codice¹¹⁰. La lettura del dettato non consente di cogliere con immediatezza differenze di rilievo nello stile e nella ricerca lessicale tra le varie parti dell'elaborato. Certo è che se a Siena il nome del volgarizzatore fu tramandato in quanto figura di spicco della cancelleria comunale, quella perugina si configura come un'impresa anonima e molto meno ricercata. Tale dato determina – usando le parole di Bartoli Langeli – una maggiore 'bruttezza' dello statuto perugino rispetto a quello senese: bruttezza della lingua e del costruito sintattico, inferiore padronanza fonetica, minor nitore ortografico, rozzezza del supporto alquanto semplice e ordinario. Tali elementi risultano evidenti soprattutto dal confronto col testo latino duecentesco, ben scritto e ben curato, il cui proemio si appoggia alla lettera delle *Novelle* giustiniane¹¹¹. Diciamo pure che la normativa perugina si inserisce a pieno titolo nel livello più basso della gamma di stili attribuita da Dante alla composizione in volgare, ossia in quel «gradus insipidus» teorizzato nel *De vulgari eloquentia* per indicare icasticamente le traduzioni più corrive¹¹².

Circa il modo di procedere dei volgarizzatori, essi ridistribuirono e riorganizzarono la materia, accorpendo frasi e concetti al fine di rendere più schematici e quindi maggiormente comprensibili i testi. Facciamo un solo esempio evidenziato anche da Mahmoud Salem Elsheikh. Nella stesura duecentesca figurava il capitolo 341 «Qualiter puniatur et eiciatur mulier, que concubuerit cum aliquo leproso»¹¹³. Nel volgarizzamento troviamo la rubrica «De la femmena giacente col leproso, e de la cristiana giacente con lo iudeo»¹¹⁴. Tale norma, per mezzo di un'estensione semantica operata dai traduttori, unisce testi precedentemente separati, a prescindere dal momento in cui i singoli articoli erano stati redatti e quindi promulgati¹¹⁵. Ricordiamo anche come la disciplina principale relativa allo sfrut-

¹¹⁰ A. Bartoli Langeli, *Il manoscritto*, in *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* cit., III, pp. 3-9: 4, 7-9. Cfr. anche Agostini, *Il volgare* cit., p. 95.

¹¹¹ Cfr. Bartoli Langeli, *Uso del volgare* cit., p. 191.

¹¹² Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, VI, 4.

¹¹³ *Statuto del Comune di Perugia del 1279* cit., I, pp. 319-320.

¹¹⁴ *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* cit., II, lib. III, rub. 104, pp. 155-156.

¹¹⁵ M. Salem Elsheikh, in *Perugia milletrecentoquarantadue* cit., p. 224.

tamento delle cosiddette comunanze del Chiugi, una vasta area demaniale¹¹⁶, dispersa in varie rubriche del testo latino (rubb. 252, 253, 254, 441)¹¹⁷ sia stata tutta raccolta in un unico ampio articolo di quello volgare¹¹⁸. Notiamo, inoltre, la difformità del proemio. Se lo statuto del 1279 si apriva con la consueta invocazione a Cristo e a Dio Padre, la versione in lingua perugina richiama solo il comune, il Popolo e l'autorità del Consiglio dei priori. Possiamo infine sottolineare la precisazione, assente nel testo latino e aggiunta in quello volgare, relativa all'attività dei macellai, allorché il divieto di vendere carne «morticinas», termine di cui il testo latino azzarda addirittura una dotta etimologia («ita quod hec dictio 'morticinas' componatur a 'morte' et 'cado cadis'»), viene corredato di una più pratica perifrasi esplicativa atta a rendere esattamente il significato di quella parola: «cioè de bestie le quale non per ferro ma per enfermetà perissero overo per caso»¹¹⁹. Ma non basta. Come a suo tempo osservato da Roberto Abbondanza, i volgarizzatori omisero intere rubriche e sezioni di rubriche dei testi latini più recenti, compresi quelli del 1342, e ne aggiunsero altre assenti nell'ultima versione, riprendendole da stesure risalenti al primo decennio del secolo. Tuttavia negli statuti redatti in latino successivamente al volgarizzamento del 1342, per esempio in quello del 1366¹²⁰, alcuni articoli omessi tornarono al loro posto, mentre le aggiunte operate nella versione volgarizzata furono espunte¹²¹, a dimostrazione del fatto che anche a Perugia la tradizione composta nella lingua dei giuristi procedette su binari propri e ben distinti dalla traduzione; mentre il volgarizzamento fu condotto non sulla base di un unico esemplare, ma a partire da uno

¹¹⁶ Sulla quale si rinvia a G. Francesconi - F. Salvestrini, *La scrittura del confine nell'Italia comunale. Modelli e funzioni*, in *Frontiers in the Middle Ages*. Congress of Medieval Studies, Fédération Internationale des Instituts d'Études Médiévales, Jyväskylä, FIN (10-14 June 2003), cur. O. Merisalo - P. Pahta, Louvain-la-Neuve 2006, pp. 197-221: 208-211.

¹¹⁷ *Statuto del Comune di Perugia del 1279* cit., I, pp. 244-259, 396-397.

¹¹⁸ *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* cit., I, lib. I, rub. 82, pp. 294-298.

¹¹⁹ *Statuto del Comune di Perugia del 1279* cit., I, cap. 366, pp. 344-346; *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* cit., II, lib. III, rub. 227, p. 301. Cfr. in proposito F. Bambi in *Perugia milletrecentoquarantadue* cit., pp. 234, 236-237.

¹²⁰ Perugia, Archivio di Stato, Archivio Storico Comunale, *Statuti*, 3, 4. Cfr. Grundman, *Guida* cit., p. 13-17, 19-22. Cfr. anche le edizioni dei testi in *Civitatibus populique Perusini statutorum tertium volumen* ..., Perugia, Per Girolamo Cartolari 1523 e *Primum-quartum volumen*, 1526; sulle quali, P. Veneziani, *Cartolari, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 20, Roma 1977, pp. 807-809: 808.

¹²¹ Abbondanza, *Gli statuti perugini* cit., pp. 859-862, 864.

zibaldone di testi precedenti¹²². Questi elementi suggeriscono un uso limitato della versione in volgare nella prassi giudiziaria e nella normale applicazione del diritto statuario.

A Perugia, come a Siena, il volgarizzamento dello statuto fu osteggiato da una parte del ceto dirigente e dei giuristi. Vari indizi ne danno conferma. Sappiamo, ad esempio, con certezza che una prima proposta di far tradurre i codici risaliva al 1322. Essa era stata avanzata e approvata, come confermano gli *Annali decemvirali* e le *Riformanze*. Tuttavia è anche sicuro che a tale disposizione non venne dato alcun seguito, poiché in una *inquisitio* del 1324 ordinata dal Capitano del Popolo si trova scritto testualmente che il magistrato doveva inquisire «contra omnes arengantes vel proponentes quod statuta comunis Perusii scribantur vulgariter»¹²³. In effetti lo statuto in lingua locale del 1342, per quanto commissionato dal governo cittadino, fu espressione dei gruppi mercantili e delle loro esigenze, sostanzialmente divergenti da quelle del ceto dei giuristi. Roberto Abbondanza ha addirittura ipotizzato che, sebbene il codice sia pervenuto tramite uffici pubblici, l'iniziativa della sua redazione sia stata essenzialmente privata, in forte analogia col caso veneziano. Tale dato spiegherebbe anche la relativa rozzezza della stesura e la sostanziale semplicità della sua confezione¹²⁴.

Il manoscritto fu forse consultato in misura maggiore rispetto all'elegante e prestigiosa redazione senese, ma non in forma per così dire ufficiale e in un ambiente controllato. Infatti coloro che ebbero fra le mani la copia ancor oggi conservata non mancarono di corredarla (trattandosi di mani coeve) di curiosi ed evocativi, anche se non insoliti, disegni di membro virile, i quali, come sottolinea ironicamente Bartoli Langeli, «arricchiscono di senso la dizione 'statuto volgare'»¹²⁵.

8. Firenze

I nuovi statuti del Podestà e del Capitano del Popolo di Firenze furono realizzati alla metà del secolo XIV per precise istanze storico-documentarie e in rapporto a mutamenti di natura politico-istituzionale¹²⁶. Le

¹²² Cfr. A. Bartoli Langeli, in *Perugia milletrecentoquarantadue* cit., pp. 239-240.

¹²³ Abbondanza, *Gli statuti perugini* cit., pp. 865-866.

¹²⁴ Cfr. *ivi*, pp. 866-867.

¹²⁵ Bartoli Langeli, *Il manoscritto* cit., p. 3.

¹²⁶ Il periodo era cruciale per il rinnovamento normativo di alcune grandi città comu-

numerose riforme, chiose e correzioni apportate alle stesure del 1322-25¹²⁷, le distruzioni di documenti avvenute dopo la cacciata del Duca d'Atene, signore di Firenze, nel 1343, nonché la necessità di integrare al *corpus* normativo alcune provvisioni del decennio successivo imposero, infatti, una riscrittura delle leggi fondamentali, divenute caotiche e di fatto inapplicabili, ma ancora ritenute la griglia costituzionale alla base della corrente attività di governo. Per altro verso, le mutate esigenze del nuovo dominio territoriale, cresciuto in misura notevole durante il primo Trecento, richiedevano un più appropriato quadro legislativo che si estendesse alla città-stato, al suo contado ed al distretto¹²⁸.

Nell'opinione di Riccardo Fubini i primordi della nuova redazione compiuta nel 1355 risalivano grosso modo al 1348, allorché nella città sconvolta dalla peste si avviò un processo di profonda ristrutturazione istituzionale all'insegna di un rafforzamento del Priorato delle arti, tornato cinque anni prima al vertice del potere¹²⁹. Fin dal marzo 1351 era stata avanzata una proposta di ordinamento e revisione dell'intera legislazione statutaria ad opera dei Priori e del Gonfaloniere di Giustizia¹³⁰. La definitiva occasione per procedere ad un riesame totale del dettato normativo fu però colta

nali, come ad esempio Bologna sotto il dominio visconteo e la signoria di Giovanni da Oleggio, con nuovi codici del 1352 e 1357 (*Gli Statuti del Comune di Bologna degli anni 1352, 1357; 1376, 1389*, ed. V. Braidi, Bologna 2002).

¹²⁷ Cfr. *Statuti della Repubblica fiorentina*, ed. R. Caggese, Firenze 1910 e 1921, Nuova ed. cur. G. Pinto - F. Salvestrini - A. Zorzi, Firenze 1999.

¹²⁸ Cfr. in proposito C. Guimard, *Appunti sulla legislazione suntuaria a Firenze dal 1281 al 1384*, «Archivio Storico Italiano», 150 (1992), pp. 57-81: 74-75; A. Zorzi, *Le fonti normative a Firenze nel tardo Medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi*, in *Statuti della repubblica fiorentina* cit., I, pp. LIII-CI; F. Salvestrini, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese. I codici statutari, il trattamento dei testi, la critica*, ivi, pp. IX-LII; Zorzi, *Gli statuti di Firenze del 1322-1325: regimi politici e produzione normativa*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel Tardo Medioevo*, cur. R. Donarini - G.M. Varanini - M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 123-141; J. Kirshner, *Baldo degli Ubaldi's contribution to the rule of law in Florence*, in *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi, 1400-2000*, cur. C. Frova - M.G. Nico Ottaviani - S. Zucchini, Perugia 2005, pp. 313-364: 321; Tanzini, *Il governo delle leggi* cit., pp. 109-110.

¹²⁹ R. Fubini, *Le edizioni dei «Libri fabarum»*, in *I Consigli della Repubblica fiorentina. Libri fabarum XVII (1338-1340)*, cur. F. Klein, Roma 1995, pp. XI-XXI: XIV-XV; Fubini, *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, Pisa 1996, pp. 34-35. Cfr. anche Tanzini, *Il governo delle leggi* cit., pp. 25-26.

¹³⁰ «Multa ordinamenta et provisiones et reformationes comunis [...] non sunt in volumine statutorum nec reperiuntur in publico propter combustionem camere comunis Florentie», l'incendio era quello successivo alla cacciata del Duca d'Atene (ASF, *Provvisioni, Registri*, 38, ff. 196r-196v, 12-14 marzo 1351). Cfr. L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo Statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004, pp. 35-36, 38, 40.

in coincidenza con un avvenimento importante di notevole valenza soprattutto simbolica, ossia il conferimento alle magistrature cittadine, in cambio di un rilevante compenso pecuniario, del diritto di rappresentanza come vicari imperiali, concesso nell'ambito di analoghi riconoscimenti per volontà del principe Carlo IV di Boemia (che «Firenze si reggesse secondo li statuti, le leggi municipali e ordinamenti consueti del detto Comune [facendo] confermazione delle leggi dette e statuti fatti, o cche per inanzi si facessono, aprovandoli e confermandoli»)¹³¹. Risaliva, infine, al 1355 la ripresa dei lavori alla fabbrica della cattedrale, simbolo precipuo del prestigio cittadino, col progetto di ampliamento affidato a Francesco Talenti¹³².

Ad eseguire l'importante e solenne lavoro di scrittura venne chiamato un giurista che godeva di chiara fama, messer Tommaso di ser Puccio da Gubbio, al momento dell'incarico in ufficio a Firenze come giudice collaterale dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia. Egli, fra il 1353 e il 1355, coadiuvato da due collaboratori¹³³, compilò il nuovo ordinamento del comune. La cultura giuridica dell'estensore poté esprimersi senza apparente contrasto con le esigenze della classe politica sua diretta committente¹³⁴.

Tenendo conto della mutata situazione non solo politico-istituzionale, ma anche sociale e culturale, la Signoria ritenne opportuno affiancare al testo originale una versione volgarizzata più largamente comprensibile («et etiam pro faciendo unum volumen ipsorum omnium statutorum vulgariçari»), per la cui esecuzione, unitamente alla copia dei testi latini, furono

¹³¹ Matteo Villani, *Cronica*, ed. G. Porta, Parma 1995, IV, LXXVI, vol. 1, pp. 583-584. Si veda in proposito F. Baldasseroni, *Una controversia fra Stato e Chiesa in Firenze nel 1355*, «Archivio Storico Italiano», 50, ser. V, 3 (1912), pp. 39-54; D. De Rosa, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze 1980, pp. 106, 119-120; C. Storti Storchi, *Appunti in tema di «potestas condendi statuta»*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, cur. G. Chittolini - D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 319-343: 322-323, 332-333; Ascheri, *Il «dottore»* cit., p. 111; A.M. Cabrini, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma 2001, pp. 20-22; R. Fubini, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, pp. 146-148; Ch. M. de La Roncière, *De la ville à l'État régional: la constitution du territoire (XIV^e-XV^e siècle)*, in *Florence et la Toscane, XIV^e-XIX^e siècles. Les dynamiques d'un État italien*, Rennes 2004, pp. 15-38: 29. Forse l'orientamento tradizionalmente guelfo della città impose di non menzionare l'evento nei prologhi degli statuti.

¹³² Cfr. G. Fanelli, *Firenze, architettura e città*, Firenze 1973, rist. 2002, p. 89.

¹³³ Cfr. *Statuti del Comune*, Biscione cit., pp. 38-50, 636-646. Cfr. anche G. Guidi, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, Firenze 1981, I, pp. 59 ss.

¹³⁴ Sul benevolo atteggiamento delle autorità fiorentine verso i giuristi, molto diverso da quello dei senesi, cfr. Kirshner, *Baldo* cit., pp. 316-318; Tanzini, *Il governo delle leggi* cit., pp. 155-214 e le conclusioni del presente lavoro.

stanziati 300 fiorini d'oro¹³⁵. Il sotteso scopo dell'operazione era implicitamente lo stesso dichiarato nel 1356 dalla provvisione che impose la traduzione in lingua locale di alcune ulteriori deliberazioni con valore di statuto, ossia l'intelligibilità della legge ai digiuni di grammatica («ad hoc ut ipsi artifices et layci possint per se ipsos legere et intelligere ipsa statuta et ordinamenta»)¹³⁶. In realtà la scelta risultava rilevante per il suo significato politico più che per il suo risvolto pratico, dal momento che interessò una stesura latina ancora priva della formale ratifica da parte dei consigli. Quest'ultima, del resto, a dimostrazione di quanto fosse diminuito il rilievo operativo degli statuti per il funzionamento delle istituzioni comunali, arrivò solo nel 1366¹³⁷.

Al principio degli anni Cinquanta il ricorso al volgarizzamento per alcuni testi normativi più o meno formalizzati non era di sicuro neanche a Firenze una novità¹³⁸. Ad esempio in ambiente confraternale la compagnia di San Gilio (Sant'Egidio) fin dal 1278-84 si era dotata di uno statuto scritto nella lingua del popolo¹³⁹. Gli anni Trenta del Trecento videro la promulgazione di vari statuti di arti tradotti o dettati in volgare (basti citare il codice di Calimala del 1334)¹⁴⁰. Il valore pubblico assunto dal nuovo linguaggio veniva esplicitamente dichiarato nello statuto dell'arte degli olandi, volgarizzato tra il 1310 e il 1313 affinché «quelli che ignorano e non sanno gramatica possino tutti capitoli di questo costituito leggere e intendere»¹⁴¹. Abbiamo già accennato agli altri episodi fiorentini del primo Trecento¹⁴², che però si infittiscono col passare dei decenni. Su richiesta della Mercanzia nel 1346 il nuovo ordinamento della medesima venne

¹³⁵ ASF, *Provvisioni, Registri*, 42, ff. 156v-157r. Cfr. Bambi, *Una nuova lingua* cit., pp. 3-5.

¹³⁶ *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni* cit., pp. 10, 45-46. Cfr. in proposito anche Guimbard, *Appunti* cit., p. 69.

¹³⁷ Cfr. L. Azzetta, *Notizia intorno a Andrea Lancia traduttore degli Statuti per il Comune di Firenze*, «Italia Medioevale e Umanistica», 37 (1994), pp. 173-177: 173-174; F. Bambi, «Ser Andreas Lance, notarius, de ipsis in magna parte vulgaricavit»: il prologo e sei rubriche dello statuto del podestà di Firenze del 1355 tradotto in volgare da Andrea Lancia, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», 4 (1999), pp. 345-366: 347; L. Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in *La parola utile. Saggi su un discorso morale nel Medioevo*, Roma 2012, pp. 161-217: 201-202. Cfr. anche Tanzini, *Il governo delle leggi* cit., pp. 51-52, 111.

¹³⁸ *Statuti del Comune*, Biscione cit., pp. 508-509.

¹³⁹ Cfr. Zorzi, *Le fonti normative* cit., p. XCIII.

¹⁴⁰ Ivi, p. LXXXIX.

¹⁴¹ Cfr. Bambi, *Una nuova lingua* cit., p. 5.

¹⁴² Cfr. il paragrafo terzo.

approvato dai consigli nella sua versione in volgare¹⁴³. Nel settembre 1348 il notaio delle Riformagioni ser Piero di ser Grifo lesse nei consigli le proposte da discutere «vulgariter ad intelligentiam»¹⁴⁴. Una provvisione del 1355 stabiliva che le cause presentate al tribunale della Mercanzia dovessero essere da allora redatte nella lingua comunemente parlata dai cittadini¹⁴⁵.

Del resto durante la prima metà del Trecento il volgare aveva conosciuto a Firenze un processo di notevole arricchimento lessicale e di perfezionamento sintattico che configurava un modello di eccellenza per l'intera Penisola, grazie in particolare ai cronisti come Giovanni Villani¹⁴⁶. Viene quindi da pensare che proprio quando i rettori furono legittimati a produrre e ufficializzare la normativa locale, essi decisero orgogliosamente di farlo sia nella lingua della dottrina, sia in quella del popolo, non troppo diversamente dai loro omologhi senesi¹⁴⁷.

Anche per l'esecuzione del volgarizzamento le autorità si rivolsero ad un noto professionista, il notaio Andrea Lancia (*ante* 1296-*post* ottobre 1357). Questi godeva di una fama già consolidata soprattutto come traduttore di testi classici. Sebbene vi sia ancora un aperto confronto tra gli studiosi in merito alle opere di resa in volgare che vantano la sua paternità, appare certo che sia da riferire a lui una delle prime versioni compendiate dell'*Eneide*, così come quella, sempre parziale, delle *Epistole* a Lucilio di Seneca¹⁴⁸. La critica gli attribuisce tradizionalmente anche la probabile

¹⁴³ ASF, *Provvisioni, Registri*, 33, ff. 90r, 92r.

¹⁴⁴ D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Firenze 1910, pp. 415-425. L'anno dopo Lapo Vecchietti, scriba degli Ufficiali della Condotta, tracciava in lingua locale atti e rendiconti dei medesimi (ASF, *Provvisioni, Registri*, 37, ff. 59r, 66r).

¹⁴⁵ Ivi, 42, ff. 96r, 97r.

¹⁴⁶ Cfr. G. Porta, *L'urgenza della memoria storica*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Malato, II, *Il Trecento*, Roma 1995, pp. 159-210: 166-167, 205-206; Manni, *Il Trecento toscano* cit., pp. 34-41; J. Najemy, *A History of Florence*, London 2006, pp. 45-50.

¹⁴⁷ Cfr. *Statuti del Comune*, Biscione cit., p. 509; Tanzini, *Albertano* cit., pp. 203-204. Per il motivo suddetto appare poco probabile che l'intenzione originaria non fosse quella di far tradurre l'intero *corpus* statutario, ma solo una parte di esso e sulla base di un ipotetico volgarizzamento dei codici risalenti al 1322-25, diverso da quello del già ricordato frate Lorenzo, come sostiene *Statuti del Comune*, Biscione cit., p. 510; tanto più che poi la traduzione risultò integrale, una scelta non riconducibile all'arbitrio di Andrea Lancia.

¹⁴⁸ G. Valerio, *La cronologia dei primi volgarizzamenti dell'«Eneide» e la diffusione della «Commedia»*, «Medioevo Romanzo», 10 (1985), pp. 3-18; R. Migliorini Fissi, *Lancia, Andrea*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, pp. 105-109; *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, ed. V. Lippi Bigazzi, Firenze 1987, II, pp. 890-892; L. Azzetta, *Per la biografia di Andrea Lancia: documenti e autografi*, «Italia Medioevale e Umanistica», 39 (1996), pp. 121-170: 128-129; *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni* cit., pp. 12-16. Cfr. anche Folena, *Volgarizzare* cit., pp. 47, 49; Segre, *I volgarizzamenti* cit., p. 287.

identificazione con l'autore dell'Ottimo commento alla *Commedia* dantesca¹⁴⁹. Certamente egli tracciò le chiose miscellanee alla medesima contenute nel manoscritto II.I.39 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, così come una copia del poema¹⁵⁰. Sappiamo, inoltre, che ebbe contatti con Boccaccio, come evidenzia, fra altri elementi, la traduzione dell'*Ars amandi* di Ovidio in un esemplare chiosato dal prosatore certaldese; e infine che fu amico del citato Giovanni Villani¹⁵¹.

Il Lancia, di cui sono noti numerosi dati biografici grazie ai recenti studi di Federigo Bambi e Luca Azzetta, è attestato come tabellone almeno dal 1314. Risiedette nel 'popolo' fiorentino di San Pier Maggiore¹⁵² e ricoprì numerosi incarichi pubblici, come quello di notaio dei sindaci dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia (1333), di custode dei libri pertinenti alla Camera del Comune (1335), di console dell'arte dei giudici e notai (1337), di scriba per gli Ufficiali alla Condotta degli Stipendiari

¹⁴⁹ Accettano l'identificazione F. Mazzoni, *Lancia, Andrea*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma 1971, pp. 565-566; Folena, *Volgarizzare* cit., pp. 49-50; Segre, *I volgarizzamenti* cit., p. 286; V. Cioffari, *Anonymous Latin Commentary on Dante's Commedia. Reconstructed Text*, Spoleto 1989, p. 1. Resta un dato incerto per Th. Maissen, *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, «Archivio Storico Italiano», 152/3 (1994), pp. 561-639: 588-589. Sulla questione cfr., nell'ambito della ricchissima bibliografia, F. Geymonat, *Un nuovo testimone frammentario dell'Ottimo*, «Studi Danteschi», 62 (1990), pp. 187-248; Azzetta, *Per la biografia* cit., p. 122; P. Pasquino, *Nuovi appunti sulla tradizione dell'Ottimo Commento*, «Medioevo e Rinascimento», 12 (1998), pp. 121-141; Pasquino, *Benvenuto da Imola e la tradizione dell'Ottimo Commento*, in *Scritti offerti a Francesco Mazzoni dagli allievi fiorentini*, Firenze 1998, pp. 85-94; S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze 2004, pp. 304-313. Nuova luce su alcuni dettagli della biografia del Lancia e significativi dubbi in merito all'attribuzione dell'Ottimo sono stati recentemente portati da R. Iacobucci, *Un nome per il copista del più antico frammento della Divina Commedia: Andrea Lancia*, «Scrineum», 7 (2010), <http://scrineum.unipv.it>; L. Azzetta, *Andrea Lancia*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 1. *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, cur. E. Malato - A. Mazzucchi, I, Roma 2011, pp. 19-35; M. Corrado, *Ottimo Commento*, ivi, pp. 371-406.

¹⁵⁰ Cfr. L. Azzetta, *Le chiose alla Commedia di Andrea Lancia, l'Epistola a Cangrande e altre questioni dantesche*, «L'Alighieri. Rassegna dantesca», 21 (2003), pp. 5-76; Azzetta, *Per la biografia* cit., pp. 150-153.

¹⁵¹ Cfr. F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dai classici latini*, Firenze 1952, pp. 90-96; Ch.T. Davis, *Topographical and Historical Propaganda in Early Florentine Chronicles and in Villani*, «Medioevo e Rinascimento», 2 (1988), pp. 33-51: 46; Azzetta, *Per la biografia* cit., pp. 130-133, 141-142, 146-150; *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni* cit., pp. 16-21, 29-30, 34-39; M. Cerroni, *Lancia, Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 63, Roma 2004, pp. 317-320: 318-319.

¹⁵² ASF, *Balie*, 1, ff. 95v-96r (1342); ASF, *Estimo*, 41, f. 20v (1351); ASF, *Podestà*, 702, ff. 54v-55r (1351). Cfr. Azzetta, *Per la biografia* cit., pp. 123-133, 141; Bambi, «*Ser Andreas*» cit., p. 349.

(1349 e 1351)¹⁵³. Una volta conclusa, dopo circa dieci mesi, la traduzione dei codici statutari, ricevette l'incarico, forse su sua stessa sollecitazione¹⁵⁴, di volgarizzare i già ricordati ordinamenti e provvisioni con valore di statuto fra il 1356 e il 1357¹⁵⁵. Siamo di fronte ad un personaggio non troppo dissimile da Ranieri Gangalandi, anche se forse ancora più colto e maggiormente esperto soprattutto nell'uso letterario del volgare.

Andrea pianificò e per un certo periodo condusse in prima persona la traduzione degli statuti, stilando di propria mano, come emerge dal confronto grafico con altri scritti di suo pugno, il codice del Podestà¹⁵⁶. L'esemplare conservato si configura quale copia di lavoro non priva di chiose e correzioni che forse avrebbe dovuto essere successivamente esemplata *in mundum*. Occorre inoltre valutare la possibilità che non sia opera sua la resa in lingua fiorentina del dettato relativo alla pace del Cardinale Latino del 1280 e delle costituzioni contro gli eretici (scritture più antiche ma incluse nel *corpus* statuario)¹⁵⁷, il cui registro appare molto diverso e meno ricercato rispetto al resto del volume. Ad un collaboratore del notaio, probabilmente non fiorentino, va infine attribuita buona parte del volgarizzamento dello Statuto del Capitano del Popolo, il quale, redatto anch'esso da un'unica mano, presenta notevoli varianti grafiche e lessicali rispetto all'omologo del Podestà¹⁵⁸. Questo secondo manoscritto si carat-

¹⁵³ ASF, *Tratte*, 743, f. 30v. Cfr. Azzetta, *Per la biografia* cit., pp. 126-127, 133-141, 144-146; Bambi, «*Ser Andreas* cit., p. 350; *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni* cit., pp. 10-11, 21-29, 31-33. Per una procura del notaio risalente al 1353 cfr. ASF, *Notarile Antecosimiano*, 15021, f. 22v.

¹⁵⁴ Cfr. l'ipotesi di Bambi, *Una nuova lingua* cit., pp. 1-3.

¹⁵⁵ ASF, *Provvisioni, Registri*, 43, ff. 144v-145r, 148r. *Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da ser Andrea Lancia*, ed. P. Fanfani, Firenze 1851; *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni* cit., pp. 50-58; Bambi, *Le aggiunte alla compilazione* cit.; Bambi, *Una nuova lingua* cit., pp. 19-211; *Statuti del Comune*, Biscione cit., pp. 509, 516-517.

¹⁵⁶ ASF, *Statuti del Comune di Firenze*, 19. Cfr. Azzetta, *Notizia* cit., p. 174; Azzetta, *Per la biografia* cit., pp. 156-160, 166-170; Bambi, «*Ser Andreas* cit., pp. 347, 351-352; *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni* cit., pp. 44-45; *Statuti del Comune*, Biscione cit., pp. 513-514.

¹⁵⁷ Cfr. I. Lori Sanfilippo, *La pace del cardinale Latino a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, «*Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*», 89 (1980-81), pp. 193-259; A. Piazza, «*Affinché ... costituzioni di tal genere siano ovunque osservate*». *Gli statuti di Gregorio IX contro gli eretici d'Italia*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, Roma 2001, pp. 425-458.

¹⁵⁸ ASF, *Statuti del Comune di Firenze*, 13. Cfr. *Statuti del Comune*, Biscione cit., pp. 511-513. I due volumi sono in corso di pubblicazione a cura degli autori del presente contributo. Che l'opera di traduzione non sia stata interamente condotta dal Lancia lo indica

terizza per una maggiore qualità formale nell'esecuzione: vi è quasi del tutto assente il sistema abbreviativo e le carte appaiono molto pulite. Tuttavia esso si configura come una mera copia di conservazione che non sembra aver conosciuto alcun tipo di impiego, presentando – fra l'altro – errori che non si ritenne mai di dover correggere. Per esempio, al termine della rubrica LXXIII del secondo libro compare una datazione 1386 che traduce per sbaglio l'anno 1286 indicato nei testi latini, senza alcun intervento volto al recupero dell'anno corretto¹⁵⁹.

La provvisione del 12 settembre 1356 con cui si affidava al Lancia il volgarizzamento dei successivi provvedimenti legislativi non solo conferma che egli «in magna parte vulgarizavit» i principali testi statutari, ma ci fornisce anche alcune notizie relative alla destinazione e all'uso di questi scritti, precisando: «catenata sunt in loco publico, videlicet in camera Dominorum omnium Gabellarum dicti Comunis». Tuttavia, che l'operazione commissionata al Lancia fosse di natura più politica che strettamente utilitaristica viene dimostrato, come a Siena, dallo scarso uso dei compendi volgarizzati nella prassi normativa e dall'ottimo stato di conservazione dei due codici¹⁶⁰. Anche a Firenze non è rimasto il testo originale sulla base del quale fu condotta la traduzione. Le dodici redazioni latine, integrali o parziali, ancor oggi disponibili sono, del resto – come hanno dimostrato Federigo Bambi e Giuseppe Biscione – copie più tarde destinate ad uffici minori¹⁶¹.

Per quanto riguarda le scelte lessicali e le modalità del volgarizzamento, la cultura del notaio e la sua proprietà di linguaggio emergono chiaramente dalle parti del testo in cui meno stretto era il vincolo alla lettera del dettato dispositivo, come ad esempio i prologhi. La traduzione di questi ultimi risulta, infatti, poco letterale e presenta elementi di notevole ricercatezza. Si pensi, in particolare, all'invocazione incipitaria del codice del Podestà: «la gratia del nostro signore Iesu Cristo fancendoci la via inan-

anche la citata provvisione del 1356. Essa, infatti, nel conferirgli il secondo incarico, riferiva che in rapporto ai codici statutari egli solo «in magna parte vulgarizavit» (ASF, *Provvisioni, Registri*, 43, f. 143v).

¹⁵⁹ «Et hec locum habeant a kalendis ianuarii currentibus annis Domini millesimo ducentesimo ottuagesimo sexto in antea» (ASF, *Statuti del Comune di Firenze*, 10, f. 86v; ivi, 12, f. 119r); «E queste cose abbino luogo da kalende di gennaio correnti gli anni Domini milletrecentoottantasei innanzi» (ivi, 13, f. 127r).

¹⁶⁰ Cfr. Bambi, *Una nuova lingua* cit., p. 6; *Statuti del Comune*, Biscione cit., p. 511. Analoga è la condizione di altri volgarizzamenti del Quattrocento (ivi, pp. 517-521).

¹⁶¹ Bambi, «*Ser Andreas* cit., p. 354; Bambi, *Una nuova lingua* cit., p. 13; *Statuti del Comune*, Biscione cit., pp. 429-506, 692-695, 696-704, 709.

zi...» («gratia igitur domini nostri Iesu Christi previa»); oppure alla scelta di rendere il termine «ambiguitas», ricorrente nella normativa statutaria, col già dotto volgare «dubitazione»¹⁶². In linea di massima anche un confronto veloce fra testi latini e versione volgarizzata evidenzia come quest'ultima presenti rubriche spesso più estese e ricche di circonlocuzioni.

Maggiormente letterale, proprio perché più rischiosa, era la traduzione delle rubriche con valore strettamente coercitivo. Tuttavia non mancano anche qui ardite soluzioni lessicali. Per esempio, come ha sottolineato Federigo Bambi, nella traduzione di una rubrica trattante la professione notarile (la ventinovesima del secondo libro nello Statuto del Podestà) il Lancia rese il termine «complere» – verbo indicante il passaggio dalla fase dell'imbreviatura a quella dell'istrumento – tramite il volgare «compiere», ancora non codificato con questo preciso significato. Interessante risulta anche la coppia «commissio»-«commissione», laddove la parola latina si riferiva alla scrittura definitiva di un documento da parte di un notaio diverso da quello che aveva ricevuto l'incarico, con una valenza tecnica che il corrispondente lemma, scelto per assonanza, non aveva affatto nel linguaggio comune dell'epoca¹⁶³.

9. *Fuori dagli statuti*

Alla luce dei casi considerati fin qui, ed anche per seguire coerentemente le aporie e le riserve che abbiamo avanzato sul ruolo del volgare nelle grandi codificazioni statutarie cittadine, vale la pena almeno accennare un'incursione anche in quei territori testuali di confine tra scrittura e oralità in cui più chiaramente si poneva la necessità di mediare tra i due registri. Tre sono le sedi documentarie più significative in tal senso: i bandi, le pratiche di discussione e registrazione nelle grandi assemblee politiche, e la prassi giudiziaria.

Quando parliamo di bandi intendiamo quei testi che venivano adoperati dagli appositi ufficiali pubblici per comunicare innovazioni normative introdotte dalle autorità, abbastanza rilevanti per la vita cittadina da dover essere comunicati teoricamente a tutti gli abitanti. Con modalità molto varie, ma talvolta partitamente stabilite per legge, il banditore si recava in

¹⁶² Cfr. *Statuti cit.*, 19, f. 1r; F. Bambi, *Andrea Lancia volgarizzatore di statuti*, «Studi di Lessicografia Italiana», 16 (1999), pp. 5-29: 14-19.

¹⁶³ Cfr. Bambi, «*Ser Andreas cit.*», pp. 354-366; Bambi, *Una nuova lingua cit.*, pp. 428-429, 435-437.

punti chiave dello spazio urbano per dare lettura del dettato. In questa operazione doveva ragionevolmente servirsi di un testo base, che non doveva essere la norma nella sua forma originaria, ma una sua versione sfrondata dal formulario e soprattutto tradotta in volgare, in modo da essere compresa dagli astanti. Questo testo per sua natura volatile, che fungeva da supporto al passaggio tra norma scritta e versione 'ascoltata', difficilmente veniva conservato, e infatti in pochi casi disponiamo di testimonianze significative per il XIV secolo. Il più noto di questi casi è quello di Lucca, dove i ricchissimi registri della pratica amministrativa e giudiziaria trecentesca hanno lasciato numerosi esempi di fogli sciolti con bandi destinati alla pubblica lettura. I bandi lucchesi, dei quali Salvatore Bongi pubblicò una cospicua serie per gli anni 1331-1356¹⁶⁴, presentano un carattere per lo più giudiziario, militare e fiscale. Privi di ogni formulario specifico e corredati solo del sintetico riferimento all'autorità disponente (Podestà, Capitano, sindaco del comune, Luogotenente, Vicario o uffici particolari), essi trasmettono provvedimenti specifici sull'ordine pubblico, l'igiene e la sicurezza cittadina, le gabelle e le imposizioni fiscali. L'impiego del volgare assimila questi testi 'orali' ai casi di statuti e regolamenti fiscali di cui abbiamo visto sopra, ma manca in ogni caso una connessione riconoscibile con i compendi statutari di maggior impegno: non si riscontrano, cioè, rubriche statutarie 'bandite' in volgare, che consentano di seguire il passaggio da una modalità linguistica all'altra. Questa distanza tra il testo statutario e il bando si riscontra anche nelle testimonianze leggermente più tarde note per Mantova, dove a partire dagli anni Sessanta troviamo vari esempi di bandi volgari¹⁶⁵: qui si tratta esclusivamente di ordini dei signori, che non coinvolgono in alcun modo gli statuti cittadini. Negli stessi anni e in un regime parimenti signorile, a Fano, i bandi dei Malatesta erano abitualmente in latino¹⁶⁶: evidentemente l'incarico della lettura doveva tradurre all'impronta il testo, oppure munirsi di una traccia scritta in volgare che però non veniva conservata.

¹⁶⁴ *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca*, ed. S. Bongi, Bologna 1863.

¹⁶⁵ *Bandi mantovani del secolo XIV tratti dall'archivio storico dei Gonzaga*, ed. P. Ferrato, Mantova 1876. Si tratta di una piccola raccolta di bandi volgari del periodo 1369-1400, tutti ordini e decreti signorili, come naturale visto l'archivio di provenienza. I testi trattano dei temi classici di ordine pubblico, questioni economiche, caccia e pesca, e non hanno nessun riferimento né alle istituzioni del comune né tantomeno agli statuti, che non vengono mai citati. Si sono conservati anche bandi volgari di Francesco da Carrara il Vecchio a Padova: cfr. Migliorini-Folena, *Testi non toscani* cit., pp. 68-69.

¹⁶⁶ *Bandi malatestiani nel comune di Fano. Curiosità storiche (1367-1463)*, ed. R. Mariotti, Fano 1892: il primo esempio in volgare è del 1411.

Il caso dei bandi, insomma, ha tutte le caratteristiche per fornire utili spunti sul passaggio tra oralità e scrittura (più precisamente tra scrittura e oralità), ma non trova positivi agganci al testo statutario. Non offre, cioè, lumi significativi sul senso e l'utilità delle grandi imprese di volgarizzamento degli statuti.

Un ambito, invece, nel quale questo aggancio è frequente e ben documentato risulta quello delle pratiche consiliari. Nel Due e Trecento la dinamica vita politica delle assemblee cittadine si svolgeva come ovvio in volgare, ma la mediazione tecnica irrinunciabile dei notai faceva sì che le registrazioni scritte delle delibere, e anche dei dibattiti, risultassero immanicabilmente in latino. Il fatto è che il passaggio da una lingua all'altra in ambito consiliare non andava in un solo senso, cioè dalla discussione volgare alla delibera latina: i notai dovevano essere anche in grado di leggere ai consiglieri testi statutari o modelli di delibere, e i consiglieri dovevano essere messi in condizione di comprenderli. Laddove, per esempio, in una testimonianza precoce come quella dei consigli perugini del 1262 l'assemblea deliberava che «statutum populi legatur et examinetur et corrigatur in presenti consilio»¹⁶⁷, è difficile immaginare che questa lettura avvenisse in latino. Quindi si deve supporre che i notai avessero realizzato almeno oralmente un (faticosissimo!) volgarizzamento dello statuto per consentire la correzione pubblica. Questa prassi di lettura volgare di statuti e delibere durante le riunioni consiliari è documentata in maniera esplicita in molti casi del primo Trecento, tra i quali si possono citare i verbali di Todi¹⁶⁸ o di Siena¹⁶⁹. A Venezia è possibile anche individuare alcuni frammenti statutari in volgare che probabilmente servivano proprio per letture come quelle appena citate, o a situazioni cerimoniali pubbliche quali i giuramenti degli ufficiali¹⁷⁰. Si potrebbe supporre, in definitiva, che i volgarizzamenti statutari avessero come obiettivo pratico quello di fornire alle consuetudini consiliari un utile supporto per le letture pubbliche dei testi normativi nella lingua che poteva essere intesa da tutti. Anche in questo caso, però, tra le diverse tipologie di fonti a nostra disposizione vi sono distanze note-

¹⁶⁷ *Reformationes comunis Perusii quae extant anni MCCLXII*, ed. U. Nicolini, Perugia 1969, p. 42 (2 agosto 1262).

¹⁶⁸ Todi, Archivio Storico del Comune, *Riformanze*, 9, ff. 44r-44v (1319): convocato il consiglio il difensore proponeva «super supradictis provisionibus hodie factis per XXIII... lectis et vulgarizatis per me notarium».

¹⁶⁹ Siena, Archivio di Stato, *Consiglio Generale*, 109, ff. 130r-130v (1330): «ex forma cuiusdam alterius capituli constituti dicti comunis sub rubrica de consilio fiendo super facto carnificum lecta et vulgarizata per me dominum notarium in presenti consilio».

¹⁷⁰ Tomasin, *Il volgare e la legge* cit., pp. 33-37, 63-64.

voli. Nulla, infatti, testimonia che le grandi redazioni statutarie cittadine siano state concepite per rispondere ad una simile esigenza consiliare. A Firenze, per esempio, fino agli anni Trenta del secolo fu comune l'abitudine di iniziare la seduta leggendo i capitoli statutari potenzialmente ostativi delle delibere che l'assemblea stava per discutere, ma normalmente non si specificava che ciò dovesse avvenire in volgare¹⁷¹; e sebbene sia possibile che lo si facesse, è altrettanto probabile che in realtà si trattasse di una lettura solo in senso formale, inclusa tra gli adempimenti impliciti del notaio a inizio seduta. Ad ogni modo la menzione dei capitoli da leggere al principio (in qualsiasi lingua vogliamo pensare che venisse effettuata) scompare negli anni successivi dai verbali consiliari. Quindi la versione volgare dello statuto del 1355 giunse quando quella prassi di lettura era ormai in disuso; ed anche ammettendo che in realtà non fosse stata del tutto abbandonata, di certo era relegata tra le pratiche tralatizie dell'assemblea, che certo non giustificavano imprese di traduzione¹⁷². È tra l'altro interessante che, sempre a metà secolo, le sedute consiliari venissero aperte da una formula diversa, per noi più significativa, nella quale il notaio delle Riformazioni ricordava che

legi et recitavi vulgariter distincte et ad intelligentiam in ipso consilio et coram consiliariis in eo presentibus provisiones infrascriptas¹⁷³,

prima di riportare partitamente il testo delle varie delibere. Il notaio quindi, conclusa la discussione, leggeva ai presenti il testo definitivo sottoposto all'approvazione e lo faceva in volgare *ad intelligentiam* di tutti i presenti: visto il dispositivo che era appena stato formulato, doveva trattarsi di una traduzione all'impronta, effettuata senza passaggi scritti o comunque preparata quasi istantaneamente dal notaio su fogli volanti. Anche nella prassi consiliare di questo periodo, dunque, se è vero che il volgare aveva grande parte, nondimeno era un volgare affidato al lavoro estemporaneo e presumibilmente soprattutto orale del notaio. E per questo tipo di situazione disporre di un intero codice statuario in volgare non presentava grande utilità.

¹⁷¹ La formula standard (qui citata da ASF, *Provisioni, Registri*, 27, f. 1v, 1335), era «per me notarium lecta fuerunt infrascripta capitula et statuta populi et comunis Florentie in ea parte et partibus qua et quibus in infrascriptis infra propositis vel eorum aliquo contradicere videbantur». Come si è accennato sopra (p. 294) formulari consiliari di questo tipo cominciano a far riferimento a letture in volgare già all'inizio del secolo.

¹⁷² A Perugia mancano le riformanze degli anni intorno al volgarizzamento del 1342, quindi il rapporto tra le delibere consiliari e l'iniziativa statutaria resta abbastanza incerto.

¹⁷³ Testo citato da ASF, *Provisioni, Registri*, 39, f. 1r (1352): ma cfr. anche *supra*, p. 288.

L'ultimo ambito documentario che ci siamo proposti di considerare è la prassi giudiziaria coi suoi riflessi testuali. La giurisdizione è senza dubbio uno degli ambiti in cui la consuetudine notarile manifestava in maniera più spiccata e duratura il suo legame con il latino: il peso dei formulari impedisce in questo senso di trovare testimonianze significative di 'penetrazione' del volgare, se si eccettuano i pittoreschi episodi di testi allegati per necessità particolari, come i resoconti di conversazioni e scritture private¹⁷⁴. Nulla, cioè, che abbia a che fare con la procedura vera e propria. La situazione è leggermente diversa, però, nel caso dei tribunali mercantili: istituzioni, come abbiamo visto, a metà strada tra l'organizzazione corporativa e l'ufficio pubblico. Per una giurisdizione che si volle intendere come esplicitamente 'sommaria' e scevra dai formalismi del processo romano-canonico, la possibilità di produrre atti in volgare e quindi di svolgere i vari passaggi processuali evitando la testualità latina era una scelta distintiva. Anche in questo caso, però, il quadro risulta molto meno uniforme di quanto si potrebbe pensare. Solo a Firenze, con una delibera del 1355, si dispose per tutti gli atti del Tribunale della Mercanzia l'uso del volgare, che quindi si estese anche alle componenti formulari del processo¹⁷⁵. Nelle Mercanzie delle altre città italiane, invece, il volgare 'arrivò' soltanto ad estendersi agli atti presentati dalle parti, mentre il formulario, di diretta derivazione notarile, rimase per lo più latino, come si può constatare dagli atti superstiti più o meno abbondanti a Lucca, Siena e Bologna¹⁷⁶. Quella di Firenze era una volontà distintiva molto spiccata: prova ne sia il fatto che la medesima onnipresenza del volgare venne imposta a partire dal 1414 anche ai tribunali delle arti¹⁷⁷. Proprio il fatto che una

¹⁷⁴ Forse questo fenomeno risulta in qualche modo sottovalutato a partire da uno studio dei libri giudiziari. Più significativo ci apparirebbe se potessimo analizzare tutta la documentazione relativa a biglietti e carte sciolte che – conservata talvolta tra le pagine dei registri processuali – rappresenta il primo impulso delle cause e dei vari passaggi della procedura: petizioni, schemi di testimonianze, citazioni. A questo proposito sono preziosi gli esempi raccolti nel volume II di *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, ed. R. Fantappiè, Firenze 2000, pp. 31-323.

¹⁷⁵ L. Boschetto, *Writing the Vernacular at the Merchant Court of Florence*, in *Textual Cultures of Medieval Italy*, cur. W. Robins, Toronto-Buffalo-London 2011, pp. 217-262.

¹⁷⁶ Oltre ai testi già citati si vedano, in particolare per Siena e Bologna, M. Ascheri, *La decisione nelle corti giudiziarie italiane del Tre-Quattrocento e il caso della Mercanzia di Siena*, in *Judicial records, Law reports, and the growth of case law*, cur. J.H. Baker, Berlin 1989, pp. 101-122; *Diritto particolare e modelli universali nella giurisdizione mercantile (secoli XIV-XVI)*, cur. P. Bonacini - N. Sarti, Bologna 2008.

¹⁷⁷ Boschetto, *Writing the vernacular* cit., pp. 225-227. Si può notare, peraltro, che una simile iniziativa coincise con l'avvio a Firenze di una pratica di volgarizzamento sistematico dei testi normativi composti nel corso del Trecento, raccogliendo delibere tematiche sui

simile scelta, in sedi corporative che già naturalmente avrebbero potuto sentire minore attaccamento ai formulari latini, provenisse da un impulso dall'alto piuttosto che da una concreta esigenza pratica, esprime bene il tono e il senso politico di simili iniziative.

Potremmo tentare una provvisoria conclusione interpretativa dicendo che nel complesso lo sguardo alle tipologie documentarie 'di frontiera' tra i due usi linguistici non ha significativamente modificato, anzi per molti aspetti ha confermato, le impressioni tratte dall'analisi dei grandi codici statutari volgarizzati, specialmente nei contesti cittadini. Il passaggio dal latino al volgare, cioè, non veniva sentito nel corso del XIV secolo come una traduzione, un'operazione testuale da realizzarsi tramite lo sdoppiamento del testo in un'altra lingua. Esso era piuttosto uno dei tanti risvolti che la mediazione notarile veniva incaricata di realizzare nella sua pratica professionale. Di conseguenza, il fatto di disporre di un codice scritto in volgare non va inteso come un necessario strumento per facilitare la mediazione, ma piuttosto come un'iniziativa politica, o di politica della comunicazione pubblica.

10. *Alcune conclusioni*

Per tentare di dare una dimensione complessiva al nostro discorso possiamo far riferimento ad alcuni punti chiave. In primo luogo tutti gli studi che abbiamo preso in considerazione, soprattutto ma non solo per le grandi città comunali, convergono nel focalizzare l'attenzione sul ruolo svolto dai notai, e in particolare sulla dinamica tra notariato e istituzioni cittadine. Il caso più emblematico risulta senza dubbio quello di Siena, dove il ceto dirigente del periodo dei Nove intese deliberatamente escludere notai e professionisti del diritto dai gangli dell'amministrazione pubblica, in modo da configurare una gestione tutta politica della città. Per questo motivo la traduzione dello statuto doveva essere una specie di contraltare alla giustizia sostanziale, informale e tendenzialmente 'laica' della Mercanzia. Il volgare, dunque, appariva come alternativa alla cultura notarile. Si trattava di un'alternativa per molti aspetti paradossale, perché era proprio il notariato ad agire da principale 'volgarizzatore implicito' nelle prassi amministrative comunali. Tuttavia, proprio in questo senso il corpo-

singoli uffici: una tipologia, cioè, simile a quella già incontrata dei capitolari veneziani in volgare. Su testi del genere cfr. Tanzini, *Il governo delle leggi* cit., pp. 109-110.

so statuto scritto nella lingua della città avrebbe dovuto fungere da definitivo surrogato a quell'ingombrante ruolo di mediazione. Il carattere sostanzialmente erratico ed episodico della grande impresa del 1309 testimonia, in definitiva, il fallimento di un'utopia del potere pubblico fondato solo sulla cultura popolare, sostanziale e sommaria espressa dal ceto dirigente mercantile, che avrebbe subito già nel corso del XIV secolo il riflusso delle consuetudini notarili, ivi compresa quella relativa all'uso del latino.

Stante la difficoltà di ricostruire la vicenda dello 'statuto' perugino del 1342, è comunque convinzione degli studiosi che il tipo di approccio all'impresa fosse in questa città abbastanza simile a quello manifestato a Siena, se non altro per una certa affinità dell'ideologia popolare-mercantile che ne faceva da sfondo. Anche qui, insomma, il ricorso all'idioma del popolo contro la 'centralità' dei notai. In contesti diversi tale ostilità non aveva avuto modo di manifestarsi, e si può parlare piuttosto di debolezza del ruolo svolto dai legali; di situazioni, cioè, nelle quali non agiva quella onnipresenza della cultura notarile che gli studi (di Piero Fiorelli in testa) hanno chiaramente mostrato come il principale ostacolo alla formazione di una nuova lingua scritta del diritto. Valga in proposito il caso di Venezia, ove infatti la penetrazione del volgare nella tradizione normativa fu precoce, progressiva e in un certo senso 'pacifica', senza intenti ideologici pregiudiziali, ma allo stesso tempo e per lo stesso motivo molto meno esplicita e programmatica. O valga, del resto, in maniera analoga, tutto ciò che abbiamo visto per la precoce diffusione del volgare in aree geografiche (la Sardegna, la Dalmazia) o socio-politiche (il mondo rurale, le corporazioni) in cui la presenza dei notai nelle istituzioni era meno strutturata e pervasiva.

Entro uno schema del genere resta vistosamente escluso il caso di Firenze. Per certi aspetti la connotazione ideologica del caso fiorentino è opposta a quella senese: nel 1355 la scelta del volgarizzamento poggiava proprio su quella tradizione notarile di versione dal latino che nella maggiore città toscana conosceva ormai una fortuna floridissima – non si spiega altrimenti la decisione di affidare l'impresa a ser Andrea Lancia, la cui fama era legata alla traduzione letteraria di Virgilio. Nessun intento per così dire di competizione professionale anti-notarile, dunque, anzi un impiego a fini di prestigio dei frutti più aggiornati della cultura espressa dai legali nel campo del volgare. A Firenze, pertanto, in un momento non a caso più tardo rispetto alle vicende di Siena e Perugia, le autorità cittadine non si trovarono di fronte un ceto notarile sentito come portatore di valori 'altri' rispetto alla cultura politica del ceto dirigente, bensì un notariato ormai da decenni protagonista del volgarizzamento letterario. E quest'ultimo non era solo un vezzo da amatori: trasferire il patrimonio letterario

romanzo e soprattutto latino nella lingua del presente rappresentava una grandiosa operazione di ammaestramento etico e civico, che era stata avviata già nel secondo Duecento da uomini della generazione di Brunetto Latini e Bono Giamboni. Quell'operazione rendeva accessibile ad uno strato significativo della cittadinanza parti sempre più vaste del patrimonio di testi e valori della classicità, fin dall'inizio con una spiccata inclinazione 'civile' che avrebbe avuto conseguenze profonde nella stessa formazione dell'umanesimo fiorentino¹⁷⁸.

La scelta del 1355, quindi, non era un atto polemico, ma un matrimonio maturato a lungo tra la passione notarile per il volgarizzamento e l'intento politico di sfruttarne tutte le potenzialità identitarie e d'immagine¹⁷⁹.

Quanto poi quel matrimonio fosse destinato a durare, è un'altra questione. Infatti il quadro offerto dalle grandi città promotrici dei volgarizzamenti statutari è molto variegato, pur in presenza di situazioni analoghe dal punto di vista demografico ed economico e in risposta ad esigenze affini in merito alla necessità di conoscere la legge e di disporre della medesima. Se, infatti, a Siena come a Firenze la traduzione venne promossa dalle autorità comunali in favore, almeno teoricamente, di tutti i cittadini e della loro possibilità di comprendere la normativa, a Venezia l'iniziativa non fu del governo ma di privati; mentre l'autorità pubblica introdusse con grande lentezza il volgare nella prassi cancelleresca. Qualcosa di intermedio, con una versione ufficiale ma per molti aspetti informale, si verificò a Perugia.

In ogni caso, proprio il confronto tra le varie realtà osservate sembra sottolineare che se la motivazione ufficiale talora addotta era quella di un paternalistico intervento delle magistrature urbane ai fini di una comprensione della legge da parte di coloro che non intendevano la grammatica, l'operazione sembra essere stata, in Toscana, essenzialmente politica e rivolta più al ceto dirigente stesso che non alla totalità dei cittadini, e negli altri casi diretta ad un pubblico ristretto ed elitario, con la conseguenza di

¹⁷⁸ Sul ruolo decisivo dei volgarizzamenti (segnatamente a Firenze) per la nascita dell'Umanesimo cfr. anche R. Witt, *Sulle tracce degli antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, Roma 2005 (ed. orig. Leiden 2000), pp. 179-234. Ha richiamato con forza questa antichità della congiunzione fiorentina di familiarità coi classici e attenzione alla sfera pubblica G. Tanturli, *Continuità dell'umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umaneshimi medievali*. II Congresso internazionale dell'Internationales Mittellateinerkomitee (Firenze, 11-15 settembre 1993), cur. C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 735-780.

¹⁷⁹ Tanzini, *Albertano* cit., pp. 183-187, 200-202.

uno scarso uso degli statuti in volgare, mai sostitutivi di quelli in latino. La ragione di questa situazione, come è stato più volte sottolineato, è da cercarsi nelle stesse possibilità di impiego linguistico dell'idioma del popolo, non ancora normalizzato e fortemente caratterizzato da elementi regionali e quindi non particolarmente adatto all'uso da parte di ufficiali che non di rado provenivano da città diverse o da territori lontani. È fuor di dubbio che per un rettore umbro o marchigiano fosse preferibile consultare un testo latino piuttosto che una versione in volgare fiorentino o senese – e il fenomeno doveva essere ancora più spiccato per volgari regionali meno fortunati di quelli toscani nell'allora comune circolazione dei testi. Non per nulla i casi dubbi e le situazioni problematiche imponevano senz'altro il ricorso alle versioni originali. È quanto si legge, ad esempio, nel volgarizzamento dello statuto di Ascoli:

Et quando illi infrascripti statuti vulgari over reformançe accadesse per lu advenire alcuna dubitatione, recorrare per loro dechiaratione a li statuti et reformançe licturale, donde li infrascripti statuti et reformançe vulgari sonno cupiate, per dechiaratione de la dicta dubitatione, como se fa quanno fosse dubio inter doi libri de lege discordanti, dove per dechiaratione d'issi se manda a le pandecte de Pisa et mo' de Fiorenza et como se dubitasse de alcuna parola ine lu instrumento copiato, se deve de razione ricorrere a lu originale onde lu dicto instrumento è stato copiato et tracto. Et, quantunqua le rubriche infrascripte appara diverse da le rubriche subscripte i ne le statuti licturali, sonno state facte più piene, acciocché li popolari meglio lo intenda et retrove quello che è scripto in ciascuno statuto¹⁸⁰.

Questa nota, per quanto tarda rispetto al fuoco cronologico del nostro intervento, ben si presta a rappresentare il risvolto pratico di una scelta, quella del volgarizzamento statutario, che nel Trecento mantenne un carattere prevalentemente d'immagine. Ciò non ne intacca il significato culturale in quanto lunga sperimentazione di una nuova lingua del diritto. Tuttavia appare chiaro come solo nel secolo successivo essa abbia conosciuto un'affermazione significativa.

Le imprese di traduzione si rivelarono ovunque occasionali e rimasero sganciate dai meccanismi ordinari del rinnovamento statutario. Se possono essere oggi definite operazioni culturali, lo sono nella misura in cui evidenziarono la volontà di esprimere una cultura politica più 'partecipativa' rispetto al formalismo del diritto colto. Esse risposero a motivazioni per molti aspetti analoghe a quelle che portarono alla stampa degli statuti

¹⁸⁰ *Statuti di Ascoli Piceno* cit., I, p. 380.

urbani fra Quattro e Cinquecento, essendo anche queste opere in larga misura episodiche, condotte soprattutto per ragioni di prestigio, spesso svincolate dall'effettiva vigenza dei codici e che per di più quasi mai interessarono antichi o recenti volgarizzamenti, ma solo testi latini alquanto risalenti e non più in vigore¹⁸¹, con la significativa eccezione di Ascoli¹⁸².

Come gli statuti si guadagnarono il diritto di esistere nella prassi prima di giungere dopo molto tempo e con difficoltà ad essere oggetto di analisi da parte dei giuristi, che a lungo li guardarono con sospetto e disprezzo, così i loro volgarizzamenti, nati contro o comunque al di fuori degli interessi dei teorici e degli operatori del diritto, furono il frutto di una volontà 'popolare' e di operazioni politiche di immediata comunicazione, non derivando da una specifica riflessione teorica. Né Ranieri Gangalandi, né Andrea Lancia né altri, a quanto ci risulta, elaborarono una trattatistica in merito alla modalità di volgarizzamento degli statuti, e non esistono manuali per la resa di questi testi. Il bilinguismo venne in fondo confinato nella mera prassi operativa e non riflesse, nella sostanza, un bilinguismo sociale. Si cercarono, a Siena come a Firenze, dei professionisti non perché cultori del diritto, bensì in ragione della loro esperienza nell'impiego delle lingue latina e volgare e nella traduzione di testi letterari, che sapessero esprimere, pur ricorrendo a un idioma ancora fluido, i principi legislativi della normativa comunale.

¹⁸¹ Cfr. F. Salvestrini, *Su editoria e normativa statutaria in Toscana nel secolo XVI*, «Quaderni Medievali», 46 (1998), pp. 101-117; Salvestrini, *Erudizione storica e tradizioni normative. La stampa degli Statuti medievali toscani tra età moderna e contemporanea*, in *Studi in onore di Sergio Gensini* cit., pp. 237-278: 238-248. La *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*, I, *Testi statutarî e dottrinali dal 1470 al 1700*, Firenze 1978 recensisce un certo numero di statuti volgarizzati a stampa già per i primi anni del Cinquecento. Un caso emblematico è costituito da *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, edd. A. Gobessi - E. Orlando, con un saggio introduttivo di G. Zordan, Roma 1998 (Corpus Statutario delle Venezie, 14).

¹⁸² Cfr. G. Ortalli, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli Statuti delle città: l'esempio di Ascoli* cit., pp. 13-35: 19-22.

